

L'EMIGRATO ITALIANO

7 1974

RIVISTA MENSILE DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



DIRETTORE RESPONSABILE SILVANO GUGLIELMI

DIREZIONE, REDAZIONE

VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - TEL. (0523) 21333

AMMINISTRAZIONE:

VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA - C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22095



Dedichiamo la copertina a loro, i nostri seminaristi di 1° Media di Rezzato. È una premiazione sul campo, come si dice in termini militari, perchè se lo sono proprio meritato con la loro impegnatissima Quaresima Missionaria in favore della nostra missione di Itapema. Nel domani della nostra Congregazione ci sono anche loro: un domani di incertezze e di speranze, che tengono il cuore sospeso, ma consentono anche di sognare.

SOMMARIO

- 3 Nota del mese
- 4 Risposta a un preciso problema
- 8 Missionarie scalabriniane nel Goias
- 12 Quattro mesi a bordo come carbonaio
- 17 Paolo VI ai missionari scalabriniani
- 18 Notiziario CS
- 20 Festa dei genitori dei missionari
- 24 Pagine di emigrazione
- 28 Intervista alle missionarie di Solothurn
- 34 Madre Assunta

Abbonamento annuo: Italia: Ordinario L. 1.500 - Sostenitore L. 2.500;

Estero: Ordinario L. 2.500 - Sostenitore L. 4.000, Via Aerea L. 3.500 (86)

Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P. dell'11-12-67.

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III.

La pubblicità non supera il 70%.

GRAFICHE MORO - 36022 CASSOLA (VI) - TEL. (0424) 83027

MIGRAZIONI E RICATTI



Il diffondersi nel Nord Italia delle imprese criminali, soprattutto dei sequestri di persona, la scoperta che, nelle vecchie cascine lombarde e piemontesi, bovini e suini fanno da copertura a uomini rapiti, messi sottoterra a far maturare le cifre dei riscatti, hanno portato allo stadio acuto la «crisi di rigetto» nei riguardi degli immigrati meridionali.

Nel clima di insofferenza che si è venuto a creare nei loro confronti, le generalizzazioni sono facili e il tentativo di richiamare la gente alla dovute distinzioni (tra onesti e disonesti) rischia di rimanere infruttuoso.

Certo, tutto quanto sta avvenendo è deprecabile, ma va tenuto presente che la delinquenza è spesso il retaggio che si presenta al seguito delle migrazioni di massa, proprio come una volta le pestilenze tenevano dietro alle guerre.

Comunque, in mezzo a tanti che dicono la loro, anche noi vogliamo dire la nostra. Noi pensiamo che se le considerazioni sociali, e tanto meno i calcoli economici, non hanno saputo porre un freno alle migrazioni di massa, portando il lavoro là dove c'è la gente, forse la «paura» di quel che accompagna e segue le migrazioni potrà convincere i responsabili a tentare con più impegno di ridurre al minimo il numero degli sradicati.

Del resto abbiamo visto la «paura» agire in questi tempi come prudente consigliera. Quando i nostri ministri degli esteri — Italiani ed europei — sono andati a far visita agli sceicchi arabi, valigia e cappello in mano, per farsi inscrivere nel libro degli «amici», non hanno affatto proposto di assicurare, in cambio del petrolio, una buona accoglienza ai lavoratori arabi da inviarsi in Europa, bensì di portare nei Paesi arabi investimenti industriali, tecnologia, formazione della manodopera, insomma fonti e ragioni di lavoro «in loco».

Questo è avvenuto con gli arabi da cui ci separa il Mediterraneo e si è realizzato, come abbiamo detto, auspice la paura di restare senza combustibili. Invece nei confronti del nostro Mezzogiorno, da cui ci separa non un mare, ma un numero di chilometri di terra, reso risibile dalle pur tanto decantate autostrade, non siamo stati capaci di far altro in tanti anni che di considerarlo una «cava di uomini» da mandare al nord, d'Italia o d'Europa, perché solo là il capitale ha creduto opportuno fare i suoi investimenti industriali.

Abbiamo visto come siano state forti le lotte intorno al fondo regionale, in sede comunitaria, e per questo riconosciamo che il perdurare dell'emigrazione dal nostro Mezzogiorno è un fatto che va attribuito alla mancanza di volontà o di capacità non solo degli italiani, ma anche dei «partners» europei più ricchi.

Per questo il discorso diventa più complicato. Ma ciò non toglie che rimanga ai nostri uomini politici e ai nostri imprenditori un ampio margine di manovra e di iniziativa per instaurare un rapporto più sano (socialmente) tra il nord e il sud del nostro Paese, mancando il quale rapporto le conseguenze sconvolgeranno tutti, senza distinzioni di zone, come la realtà dei fatti sta dimostrando.

«Il mio nome è Salvatore Stanca. Ho 38 anni e sono sposato. Vengo da Lecce in Puglia e oggi abito a Colonia, dove lavoro da 14 anni presso la FORD. Nel settembre 1973 mi sono iscritto alla scuola superiore della Missione cattolica italiana e attualmente frequento il terzo anno. Sto per ottenere il diploma. Dopo tanti anni di lontananza dagli studi, ho avuto molte difficoltà a riprendere, anche perchè devo fare i conti con i turni di lavoro alla FORD. Gli orari di lavoro mi impediscono infatti di poter frequentare regolarmente la scuola: io lavoro ogni giorno per 9-10 ore ad un posto di grande responsabilità. Nonostante ciò, cerco di sfruttare ogni minuto del mio tempo libero per completare il mio programma scolastico. Ma le più grandi difficoltà mi derivano dai doveri verso la famiglia. Mia moglie manifesta infatti, e giustamente, una certa insofferenza per le molte ore che passo a scuola e quindi lontano dalla famiglia. Ma io mi sono prefisso, nonostante la mia età, di migliorare la mia preparazione culturale, perchè sono convinto dell'importanza dell'istruzione scolastica, specialmente al giorno d'oggi. E mi auguro, in vista di un mio ritorno in Italia, di riuscire a concludere con successo il mio attuale periodo scolastico».

SCUOLA SERALE PER ADULTI

Con questa diretta testimonianza, alla quale si sono aggiunte quelle di altri tre dei 130 alunni presenti, si è conclusa l'inaugurazione ufficiale dell'anno scolastico della «SCUOLA SERALE PER ADULTI» della Missione italiana di Colonia, rimandata di qualche mese per il totale rinnovo delle aule. Alla presenza delle massime autorità, dal Card. Höffner al console italiano Lenzi, nei discorsi che sono stati pronunciati la sera del 28 gennaio si è tracciato un quadro delle strutture e delle finalità di questa iniziativa unica in Germania.

«La scuola serale per adulti — ha detto il direttore della Missione, Giancarlo Cordani — è un'iniziativa in favore dei giovani italiani che abbiano compiuti 15 anni. Gli scopi sono due: a) preparare agli esami di scuola media quelli che non hanno potuto farlo nell'età dell'obbligo

SCUOLA DI COLONIA

RISPOSTA A UN PRECISO PROBLEMA

CORSI SERALI PER IL CORSO
MAGISTRALE — PIU' DI 130 ALUNNI
IN UN EDIFICIO ORMAI TROPPO PICCOLO
— MAESTRI PREPARATI PER
L'INSEGNAMENTO NELLE CLASSI D'INSE-
RIMENTO — CHIESTO IL RICONOSCIMEN-
TO GIURIDICO DA PARTE DELL'ITALIA E
DELLA GERMANIA IL CARD. HOFFNER
PROMETTE IL SUO AIUTO — ANCHE
L'AMBASCIATA D'ITALIA INTENDE
APPOGGIARE L'INIZIATIVA

scolastico. b) Preparare agli esami di maturità magistrale coloro che vogliono proseguire gli studi. E' stata scelta questa via per un diretto servizio all'emigrazione italiana in Germania, tenendo anche conto che dalla scuola escono maestri capaci di parlare il tedesco e preparati a comprendere la psicologia del bambino italiano emigrato: in grado quindi di far scuola nelle cosiddette «classi d'inserimento».

L'iniziativa per una scuola serale era stata presa quattro anni fa: «Questa sera, per la prima volta, la scuola riceve il suo riconoscimento pubblico» ha affermato il direttore Giovanni Corcagnani, che ha voluto presentare i suoi 19 collaboratori del corpo insegnante. Passando poi ad elencare alcune cifre, ha illustrato statisticamente la situazione di oggi: 35 alunni di scuola media, suddivisi in due classi, con 34 ore di scuola settimanali. Quattro classi regolari di istituto magistrale, con 80 alunni ed 800 ore in 34 settimane di scuola.

L'organizzazione didattica è stata notevolmente migliorata con l'entrata in funzione di un laboratorio linguistico per venti posti. Ma già oggi la scuola si dimostra inadeguata alle esigenze e la direzione è stata costretta a respingere alcune domande d'iscrizione per mancanza di posto. D'altra parte il sacrificio che devono sostenere gli alunni per frequentare regolarmen-

te la scuola è tanto, che sarebbe opportuno ottenere il riconoscimento giuridico da parte dello Stato Italiano. I vantaggi che ne deriverebbero agli studenti sono notevoli: fino ad oggi gli esami per ottenere il diploma li hanno costretti a costose e prolungate permanenze in Italia. Dall'altra parte sarebbe anche opportuno un riconoscimento delle autorità tedesche, sotto forma di Abendsgymnasium perchè farebbe ottenere agli studenti concreti vantaggi finanziari. Per illustrare brevemente lo stato disagiato, cui sono costretti gli studenti nell'attuale situazione, basta ascoltare il racconto di uno di loro, Di Tommaso Pasquale:

«Ho 21 anni e frequento il quarto anno magistrale alla scuola della Missione. Abito a Wipperfuhr, che dista 50 km da Colonia. Tutte le sere, per venire a scuola, devo fare più di cento km. Spero proprio di finire quest'anno. Ho fatto questo sacrificio per quattro anni perchè voglio migliorare la mia attuale posizione: lavoro come manovale presso la ditta RADIUM, che fabbrica lampadine. Lavoro dalle 7 alle 16,30, mangio in fretta e poi subito a prendere l'autobus per arrivare in tempo a scuola, dove però arrivo sempre verso le ore 19, a lezione già iniziata. Rientro in casa dopo quattro ore, a mezzanotte. Per sostenere gli esami in

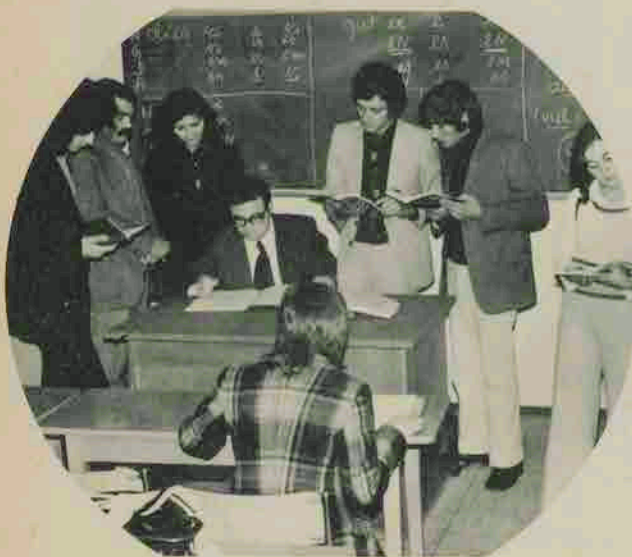


P. Giancarlo Cordani, direttore della missione di Colonia, tra i giovani della scuola.

Italia l'anno scorso, ho dovuto rinunciare alle ferie. Per quasi trenta giorni mi sono dovuto pagare le spese dell'albergo e del ristorante. E' chiaro che questa vita si può fare solamente per un breve periodo : io spero proprio di finire gli studi quest'anno perchè non so se potrei resistere più a lungo».

Il console italiano a Colonia, Guido Lenzi, era presente per rappresentare il nostro Paese. Ha preso la parola ringraziando tutti, in particolare le autorità religiose tedesche, perchè «le uniche iniziative concrete che il consolato ha potuto realizzare sono state fatte con le autorità religiose tedesche, in particolare con Mons. Koenen, e attraverso la missione cattolica italiana che si appoggia alla Chiesa tedesca». Un riconoscimento doveroso, certamente, forse espresso con troppa diplomazia se si tiene conto che l'oratore non ha saputo poi garantire un efficace appoggio per il riconoscimento giuridico della scuola da parte delle autorità italiane: «Posso assicurare che la domanda per il riconoscimento giuridico della scuola è stata inoltrata da parte nostra senza alcun ostacolo, e speriamo in un buon successo». Un po' pochino, in verità. Se l'iniziativa vale per le autorità italiane (e su questo non abbiamo dubbi, perchè abbiamo successivamente interpel-

lato direttamente l'Ambasciata) si doveva in quell'occasione, dare il buon esempio ai tedeschi. Come possiamo infatti pretendere da loro ciò che noi stessi non vogliamo garantire? Ma forse il console Lenzi quella sera non era in forma. Infatti avrebbe potuto far sapere al card. Höffner ed alla sua corte qualificata che l'Ambasciata d'Italia ritiene l'esperimento della missione cattolica Italiana di Colonia «estremamente importante, anzi una scuola ideale per risolvere il problema dei maestri italiani in Germania. Meglio di quanto è stato tentato nell'Alto Adige, dove il corso per insegnanti bilingui non ha dato i risultati sperati. Un'iniziativa che sostituisce con serietà quanto lo Stato Italiano dovrebbe fare, ma che non ha fatto per mancanza di mezzi e per incompetenza giuridica dell'Ispettorato scolastico che non può decidere al di fuori dei primi cinque anni di scuola elementare. Recentemente un vicedirettore del ministero di Pubblica Istruzione è venuto per esaminare la situazione ed ha accettato il parere dell'Ambasciata di creare accanto all'attuale, un Ispettorato scolastico competente per gli anni di scuola d'obbligo corrispondenti alla nostra scuola media. Il difetto dell'iniziativa di «Scuola serale magistrale» della missione è che resta circoscritta a Colonia, ma non è evidentemente un



demerito di chi la dirige. L'Ambasciata ha già invitato il Governo a sovvenzionare gli alunni che frequentano la scuola pur abitando fuori della città, anche per dimostrare l'apprezzamento di quanto stanno facendo con visibili sacrifici».

IL DODICESIMO LAND

Il Card. Höffner ha preso la parola per ultimo, interpretando il pensiero della Chiesa tedesca che ha già sovvenzionato largamente l'iniziativa (nello scorso anno, per spese di personale, più di 70 mila marchi). Ha cominciato con alcune interessanti osservazioni: «Quattro milioni e mezzo di stranieri sono un Land più grande dello Schleswig-Holstein, che ha due milioni e mezzo d'abitanti, e persino della Rmania-Palatinato, che ne conta tre milioni 800 mila. Che cosa facciamo noi tedeschi per questo Land? Come vescovo, di fronte ai 180 mila cattolici stranieri che vivono nella mia diocesi, la prima reazione è di carattere pastorale. Per questo abbiamo creato una struttura di missioni straniere e di centri sociali». Il card. Höffner ha poi sottolineato la presenza della Chiesa di Colonia anche nel campo delle abitazioni per le famiglie straniere (5 milioni e mezzo di marchi; ma il discorso non è esattamente così come sembra; anche il

panettiere vende il pane ai Gastarbeiter senza per questo acquistarne merito).

Venendo poi a trattare direttamente del diritto all'istruzione, Höffner ha detto: «Più che un compito di carità, è un dovere di giustizia che ha un fondamento economico. Voi stranieri venite nel nostro Paese a 20-30 anni senza aver pesato sullo stato per la vostra educazione, che è calcolata per un giovane di 18 anni in duecentomila marchi. Sono soldi che lo stato tedesco risparmia ed è dovere del nostro popolo offrirvi le medesime chances. Invece succede il contrario: quando vado in un ginnasio e domando quanti sono gli alunni stranieri, mi rispondono che su mille se ne contano al massimo cinque o sei. Ciò significa che una popolazione intera vive fra di noi senza che da essa venga fuori un maestro, un ingegnere, uno studente superiore: è un chiaro segno di sottoproletariato inferiore. Mi auguro che il governo italiano riconosca questa scuola e che lo segua anche il governo tedesco. Mi auguro che accanto a questa scuola ne sorga una di istituto tecnico. Da parte della diocesi di Colonia sarà esaminata attentamente la proposta di un nuovo e più adeguato edificio».

E. PARENTI

direttore del «Corriere d'Italia»



Il Card. Joseph Höffner in visita alla scuola, accompagnato dalle autorità.

Negli anni 1968-1970 diversi vescovi del Centro-Ovest del Brasile invocarono l'aiuto dei numerosi religiosi del Sud per le loro diocesi e prelature, autentiche terre di missione. Le Missionarie Scalabriniane del Rio Grande do Sul accolsero l'appello; per mezzo delle due Superiori Provinciali andarono a studiare in loco il campo missionario che veniva loro offerto e trovarono che l'invito di quei vescovi rispondeva in pieno alla finalità della loro Congregazione. Lo Stato del Goiás, infatti, anche per il fatto che circonda il Distretto Federale della capitale Brasília, è mèta di continue ondate migratorie.

Il primo gruppo di Missionarie partì nel febbraio del 1971, per raggiungere cinque località: Gurupi, Itapirapuã, Heitorai,

e la sua crescita così rapida è dovuta alla felice ubicazione. L'aumento demografico negli ultimi anni ha raggiunto l'indice del 60%. Appartiene alla diocesi di Porto Nacional, che conta 200.000 abitanti: 29.000 vivono nel comune di Gurupi.

La popolazione è nomade e proviene dagli Stati più diversi, con prevalenza di quelli del Nord-Est. La maggioranza si dichiara cattolica, ma pratica una religione in cui confluiscono antiche tradizioni mitologiche e superstiziose. Vi sono sei sette protestanti, spiritisti, massoni. Il sessanta per cento è analfabeta; percentuale che coincide con quella della sottonutrizione.

La comunità missionaria è impegnata nella pastorale diocesana e parrocchiale. Nella

missionarie scalabriniane nel GOIÁS

Itapirapuã: la popolazione del sobborgo di Inasão radunata per la celebrazione della prima Messa.

Palmeiras de Goiás, Crixás. Nel 1972 si aggiunse Britânia. Ora nello Stato del Goiás sono venti le Suore Missionarie di S. Carlo Borromeo (Scalabriniane), che svolgono il loro apostolato nella pastorale parrocchiale, o addirittura hanno in mano, praticamente, la responsabilità di parrocchie. Altre collaborano nelle scuole, negli ospedali, nella promozione sociale e sanitaria.

Gurupi

Si trova sulla strada BR 153 (Belém-Brasília), al di sopra del parallelo 13 di latitudine Sud, nell'area amazzonica. Ha un'estensione di quasi 4.000 kmq. La città è nata solo quindici anni fa,

parrocchia lavora secondo piani prioritari, sia nella pastorale che in servizi specifici nei centri scolastici e di assistenza sanitaria.

«Qui tutto è grazia e gioia», dichiarano le Suore. «Qui la vita religiosa ha più senso. La vita comoda è un lontano ricordo. Quando la nostra presenza in questo posto potrà essere sostituita, andremo in un altro, dove sarà necessario, a ricominciare da capo».

Itapirapuã

È nota in tutto lo Stato come il principale centro dello spiritismo: gli spiritisti vi hanno aperto un grande ospedale, che richiama un gran numero di ammalati dalle più varie località.

Non vi risiede in permanenza un sacerdote: quindi le Suore hanno un ruolo di grande responsabilità nella pastorale delle famiglie, dei giovani e dei bambini. Gli inizi furono difficili. Stabiliti i primi contatti con la visita alle famiglie, con gli incontri nelle scuole e in chiesa, tutto il lavoro delle Suore consiste ora nel saperli mantenere con infinita pazienza, e nell'organizzare e sviluppare la vita parrocchiale, non trascurando la continua presenza nelle scuole e nelle campagne. Alla responsabilità di una delle tre suore che compongono la comunità di Itapirapuçá è affidata la direzione didattica delle scuole del comune.

L'attività apostolica è articolata in settori: gruppi di evangelizzazione nella zona urbana e in quella rurale; corsi battesimali ai genitori e ai padrini; corsi per fidanzati, condotti in collaborazione con alcuni coniugi; preparazione

Crixás

La città risale all'epoca coloniale e deve le sue origini ai cercatori d'oro che si stabilirono nella vasta zona disabitata e inesplorata dell'Alto Sertão. Quasi scomparsa dalle carte geografiche dopo un periodo di splendore, ora è rinata, conta 20.000 abitanti ed è uno dei comuni più estesi dello Stato, con i suoi 15.250 kmq. di superficie: un solo comune grande come tutta la Calabria! Appartiene alla Prelatura di Rubiataba, che ha un'estensione di 25.500 kmq.

La religione del popolo è fatta più di sentimento che di convinzione. Sono presenti cinque sette protestanti e lo spiritismo. Il livello culturale è basso.

Le Suore furono richieste specialmente per collaborare all'apertura della Scuola Normale di Crixás, da parte del Comune, e per prestare



alla Prima Comunione, con riunioni alle quali partecipano anche i genitori; corso di catechesi alle catechiste; celebrazioni liturgiche della comunità parrocchiale; assistenza alle varie cappelle sparse nei dintorni; costruzione di case col sistema del *mutirão*.

Il *mutirão* si basa sulla solidarietà del vicinato: gli abitanti di un quartiere o di una contrada si riuniscono, di solito al sabato o alla domenica, per venire in aiuto ad una persona o ad una famiglia del gruppo, prestando gratuitamente la loro opera per la costruzione di una casa, o per un lavoro agricolo, ecc. Quando si costruisce una casa, ordinariamente, nel primo sabato si fabbricano a mano grossi mattoni di creta, che si lasciano poi seccare al sole; il sabato successivo si alza la casa, abbastanza resistente anche alle piogge, se non sono torrenziali...

aiuto nella pastorale parrocchiale, nella promozione umana e nell'assistenza sanitaria.

Trattandosi di gente molto volubile, non è facile stabilire programmi, sia di evangelizzazione, sia di promozione umana. Le Suore dichiararono: «Quando siamo arrivate qui, lo shock fu duro. Era un mondo tutto diverso dal nostro. Adesso la gente si sente più umana e vi sono buone speranze per una Chiesa sempre più consapevole di se stessa».

Palmeiras de Goiás

Abbraccia una superficie di 2.626 kmq. e una popolazione di 31.000 abitanti. Appartiene alla prelatura di S. Luiz de Montes Belos.

Una Suora dirige tutto il settore infermieristico di un ospedale, un'altra orienta le insegnanti

delle scuole nella catechesi. Attendono ai membri del *Cursilho*, alle famiglie, ai giovani, all'azione liturgica. Quando manca il sacerdote, presiedono la celebrazione della Parola di Dio nella chiesa parrocchiale e nelle campagne.

Impegnate nella pastorale diocesana, le Suore mirano prima di tutto alla formazione di comunità di base, a lungo termine, formando, a breve termine, gruppi di famiglie amiche, che si riuniscono ogni settimana, per prender coscienza del loro valore nel piano di Dio e scoprire il loro compito di guida nell'edificazione della comunità cristiana.

Heitorai

La vita parrocchiale di questa collettività è praticamente in mano alle Suore, perchè il sacerdote la visita solo ogni quindici giorni. Sono tre anni che l'organizzazione della liturgia, la celebrazione della Parola, l'amministrazione dell'Eucarestia, il lavoro con le famiglie e la gioventù, la preparazione dei matrimoni, la Prima Comunione, in una parola tutta l'attività parrocchiale, è svolta dalle Suore. Si occupano delle scuole e delle *fazendas*, impartendo alle famiglie nozioni di igiene e di agricoltura. Fino a poco fa si servivano di una carrozzella, per superare le grandi distanze delle *fazendas*, queste grandi estensioni di terra in cui si alleva il bestiame: adesso il lavoro è facilitato da una Volkswagen, se le piogge permettono... Le Missionarie di Heitorai si dichiarano felici di poter dare qualcosa a quelli che non hanno niente o quasi.

Britânia

Nel 1972 si apre la nuova comunità di Britânia. L'iniziativa partì dal vescovo Mons. Tomaz Balduino, che scrisse alle Scalabriniane: «Con l'aiuto di Dio, Britânia sarà una realtà. Le Suore possono venire: è già pronta per loro una residenza, fornita di mobili e perfino di biancheria da letto...» Per poter comprare quello che ancora mancava, il popolo organizzò un *cbd de panelas*. Tradotto alla lettera, vorrebbe dire: «il thé delle pentole». Si tratta di una riunione, in cui ciascuna porta un oggetto casalingo, come pentole, posate, bicchieri, ecc.: naturalmente a tutte le intervenute viene offerto uno dei numerosissimi thé brasiliani ricavati dalle foglie degli alberi più impensati.

La popolazione di Britânia è composta in genere di emigranti dagli Stati del Nord o del Sud, che portano con sé tutte le conseguenze della vicenda migratoria: instabilità,



agglomeramento, emarginazione, sottoccupazione, condizioni di vita spesso peggiori di quelle che hanno lasciato. Si sente il bisogno estremo di igiene, di alimentazione e di evangelizzazione. Il sacerdote passa una sola volta al mese per dare assistenza spirituale: è l'unica occasione in cui le Suore possono partecipare alla Messa.

Nella collettività si notano molte usanze superstiziose e forme culturali pseudomistiche. In tali condizioni, possiamo farci un'idea della mole di lavoro delle Suore, dall'organizzazione dei piccoli gruppi fino alla celebrazione della Parola di Dio, oltre le attività scolastiche e ambulatoriali, e l'assistenza nelle *fazendas*.

Missionarie per i migranti

Le popolazioni, in mezzo alle quali le Missionarie Scalabriniane hanno scelto di vivere, sono quasi interamente formate di migranti. Nelle missioni del Goiás esse sentono di incarnare il carisma specifico della loro fondazione, riaffermato nelle nuove Costituzioni: «il servizio evangelico e missionario ai migranti, specialmente ai più poveri e abbandonati».

Fedeli allo spirito del Fondatore, si dedicano anzitutto all'assistenza spirituale, tenendo però sempre presente la promozione umana: «promuovere tutto l'uomo e tutti gli uomini» (Popolorum Progressio). Per questo nella loro attività sono compresi i corsi di arte culinaria, educazione familiare, taglio e cucito, orticoltura, puericoltura, igiene, pronto soccorso, ecc. Da questi interventi capillari nel tessuto vivo della gente migrante, si sale al livello dell'organizzazione diocesana e interdiocesana. Troviamo Missionarie Scalabriniane nel gruppo di coordinazione della pastorale diocesana di Goiás, nella coordinazione delle religiose di tutta la regione, nel centro di pastorale diocesana di Porto Nacional.

Lo stimolo e l'appoggio a tutta questa gamma di attività missionarie parte dal COM (Centro di Orientazione Missionaria) di Caxiás do Sul, quella che una volta era definita «la perla delle colonie italiane» del Rio Grande do Sul, e che ora, in certo senso, restituisce agli altri il beneficio che ha ricevuto a cominciare da cento anni fa, quando si aprì la colonizzazione italiana del Rio Grande do Sul. Animatori del COM sono P. Oreste Stragliotto, fondatore e presidente, e la scalabriniana Sr. Teresângela Giongo che, nella sua qualità di segretaria esecutiva del Centro, visita ogni anno tutti i gruppi del COM sparsi nel Centro-Ovest e nel Nord del Brasile.

L'arcivescovo di Goiânia, Mons. Fernando

Gomes, recentemente ha invitato le Suore Scalabriniane a far parte del Centro di Irradiazione Missionaria della sua archidiocesi che è in via di organizzazione quest'anno. La sua domanda è stata accolta e una piccola comunità di Suore Scalabriniane è stata aperta da pochi mesi a Goiânia.

«Così ci voleva Mons. Scalabrini»

Se è vero che la migrazione affonda le sue radici nella natura stessa dell'uomo, costantemente proteso alla crescita e al progresso, non per questo cessa dall'essere un dramma caratterizzato da gravi conseguenze sociali, economiche, morali e religiose. Emarginazione, miseria, prostituzione, sottoproletariato, criminalità, perdita della fede sono all'ordine del giorno.

Sentiamo il dovere, come parte della Chiesa, di conoscere i nostri fratelli nella triste realtà della loro esistenza, per portarli alla consapevolezza della loro dignità umana, liberarli dalla schiavitù in cui vivono di fatto in conseguenza dell'egoismo umano, collaborare alla loro formazione umana, sociale e religiosa.

Mons. Scalabrini, nel suo primo progetto di fondazione di un Istituto di Missionarie per gli emigranti, pensava a piccoli gruppi di suore, sparsi nei punti più cruciali dell'emigrazione: «Non si tratta di fondare dei conventi; ma, come si usa con immenso vantaggio in tutte le diocesi di Francia, le suore dovrebbero vivere in una propria casetta, a tre o quattro insieme, e fare un pò di scuola, attendere alle nostre chiese..., catechizzare le ragazze, assistere gli infermi, anche a domicilio» (Lettera di Mons. Scalabrini a P. Colbachini, 15 febbraio 1899).

«Mons. Scalabrini - è stato detto - sognava una Congregazione tutta dedita alla specifica missione per questa vastissima e pur particolare categoria di sradicati, che sono i migranti, poveri in modo del tutto speciale, perchè privati anche delle poche ricchezze dei poveri: il proprio cielo, il proprio clima, il proprio paese, l'ambiente nativo: i doni che il Padre che è nei cieli dà anche agli uccelli dell'aria e ai gigli del campo. Non sognava le grandi opere, le realizzazioni che attirano l'ammirazione degli uomini, ma le semplici e divine opere di misericordia, l'attuazione delle parole del vangelo: - Ero straniero, ero forestiero, e mi avete accolto».

Le missioni del Goiás sono la realtà nella quale viviamo concretamente il fine e lo spirito che ci hanno trasmesso i nostri fondatori per un servizio specifico alla Chiesa e ai nostri fratelli più poveri e abbandonati.

Sr. Clecy Baccin
Missionaria Scalabriniana

quattro mesi a bordo come CARBONAIO

Florenzo
Rigoni

P. Florenzo tra due marinai di macchina.



In questa lettera, P. Florenzo Rigoni ci racconta qualcosa del suo viaggio su una nave da carico. Non ha fatto il solito capellano di bordo dei grandi transatlantici, ma l'operato. Non è stata la solita esperienza di moda, ma il tentativo di vedere da vicino la vita dei marittimi, che il missionario incontra alla Stella Marisa di Genova dove lavora da tre anni.

Largo Madagascar
13.3.1974

Carissimo P. Silvano,

«Dio li fa e Lauro li imbarca qua»; sì, potrei proprio cominciare queste mie espressioni con una frase che ricorre spesso sulle labbra dei marittimi, ma al posto di Lauro potresti mettere Costa, Finmare, Onassis, Livanos, Gulf, Texaco, Esso, Mobil... senza parlare di quei piccoli armatori che si nascondono dietro le bandiere panamensi o liberiane, le cosiddette bandiere ombra.

Sono esattamente tre mesi oggi che siamo partiti dall'Italia e finalmente siamo sulla via del ritorno: sì, dico finalmente perchè la vita di mare ti invecchia rapidamente, ti fa dimenticare in fretta i ricordi di ieri solamente e ti ritrovi butta-to in un mondo che cambia continuamente mentre sei in porto e che si ferma all'improvviso quando sei in navigazione.

Ti sto scrivendo sull'ora del tramonto; e, senza che sia poeta, ti dirò che troppo spesso mi ricordo di quello che ho imparato proprio con te sui banchi di Cermenate quando si studiava Dante: «Era già l'ora che volge il desio ai naviganti e intenerisce il core»... credo che press'a poco sia così: certo è così il sentimento che si prova. Si parla nelle favole di 20.000 leghe sotto i mari; noi le stiamo facendo sopra il mare ed esattamente 30.000 miglia o nodi marini.

Silvano, che cosa ti devo dire? Anzitutto che sono entusiasta di questo viaggio, fatto proprio da prete e carbonaio, sì, perchè la mia qualifica è questa. E' difficile che in poche righe possa descriverti quello che sto vivendo a bordo, certo vorrei che cogliessi la risposta che sto avendo ad alcuni interrogativi che mi ero posto. La gente di mare anzitutto ha bisogno di preti: diceva un giorno un vecchio marinaio: quando sbarca, lo scriva al Papa che noi abbiamo bisogno di preti... Sì, forse il Papa potrebbe anche interessarsi, ma non vorrei scomodarlo per questo. Credo di poter dire che è un tipo di comunione particolare quella che si stabilisce a bordo tra il prete e l'equipaggio: da una parte il senso di un mandato da Dio, di una presenza concreta della Chiesa ufficiale, e dall'altra un uomo che si sporca come loro, che suda, che soffre per la solitudine, la dimenticanza dei sindacati e del padrone, e che in una parola si lascia incontrare e tu gli puoi stringere la mano...

Silvano, ti dirò innanzitutto che questa decisione è nata dal bisogno di sentirmi al loro fianco dopo due anni di permanenza alla Stella Maris; mi sembrava di avvertire un fossato tra me e loro, di essere sempre al di qua, sulla sponda asciutta e sicura, nell'intimità di una mia comu-

nità o, gruppo o per dirla con loro, famiglia. A questo aggiungi il mio bisogno di lavorare con loro... perchè? Ecco, forse qui è difficile risponderti, perchè la risposta è venuta adesso, insieme, perchè condividi la giornata loro, soffri per gli stessi problemi, sei cioè costretto a farscendere Dio in mezzo a noi e nelle categorie di tutti. Il pericolo che io personalmente avevo avvertito era proprio questo: camminare su di un binario che si allontanava sempre più dalla semplicità e insieme dalla problematica di ogni giorno. Ti accorgi di colpo vivendo così, con le tue 10 ore al giorno di lavoro in macchina, o dove vuoi, che esiste un aspetto di solidarietà che non sospettavi; arrivi a cogliere un tipo di uomo debole e povero che forse avevi dimenticato, come per esempio quello che viene imbarcato perchè buono e ignorante e il Direttore o il comandante o chi per loro lo sfruttano perchè non sa difendersi e non conosce il contratto. C'è poi una solitudine a bordo che deriva dal sentirti lontano, impossibilitato a comunicare, quasi prigioniero di una nave che magari ha tutti i comforts, ma non ha ponti con l'esterno, tutte le sue strade si fermano alla murata, i telefoni non ci sono o non possono funzionare, le poste sono sempre in sciopero, fino a qualche porto di terra e là devi affidarti alla coscienza di chi è rimasto a terra.

Si dice, e a ragione spesso, che soltanto le prostitute sono fedeli... sempre. Loro si ricordano anche il tuo nome, a Bangkok o a Manila ti danno anche la fotografia con la dedica, per assicurarsi la tua compagnia al ritorno: sì, perchè la concorrenza è forte e puoi rimanere disoccupata.

Volevo pure comunicarti un aspetto che mi ha fatto tanto bene: la capacità della persona umana a ristabilire i ponti quando sei stato tu a romperli. Mi hanno sempre perdonato, e sorriso, ogni volta che li ho offesi e ricorda che a bordo il torto fa presto a essere ritenuto grave. Ecco, penso di poter dire che sono arrivato a cogliere la misericordia di Dio nella sua semplicità e fedeltà biblica: non mi sono mai sentito così a mio agio nel chiedere perdono in pubblico durante la celebrazione eucaristica come qui a bordo: il peccato è di tutti; lo sappiamo, sì, perchè tutti cercano di arruffianarsi, tutti sanno di aver desiderato la donna o di averla pagata; tutti sono convinti di essere conigli o parolai... ma sanno anche di essere uomini che stanno rispondendo ad una loro vocazione difficile, dura, a volte assurda.

Mi diceva un ufficiale di macchina che riportava a sua volta l'osservazione di una prostituta: «voi, marittimi, delle città conoscete solo i porti e delle donne soltanto la pelle»... ed aveva ragione: desideri la terra, qualunque essa

sia, come un po' d'acqua nel deserto. Ci passi lontano ma ti sembra di toccarla con la mano, ti sembra che qualcuno sia là sulla riva a salutarti, magari pensi ai tuoi figli o alla tua ragazza... e intanto continui a correre.

E poi il silenzio, questo silenzio ossessivo che ti isola per ore intere e settimane da tutto il mondo: in macchina non parli che a segni: soltanto in centrale riesci a scambiare qualche parola in mezzo a tutte quelle di ordine tecnico, perché hai da saltare da un quadro all'altro. I turni di

Giovanni, forse altri mieteranno dove tu hai seminato, ma questa è la nostra vocazione. Mi chiederai se riesco a svolgere e far sentire la mia presenza sacerdotale: vedi, un vantaggio che a prima vista sembra in contrasto con quanto detto sopra, risulta del fatto che a bordo si sa subito tutto, che tu abbia prestato dei soldi o che lavori davvero... e sanno quindi che tu sei un prete e vivi come tale. Questo è stato soprattutto il dono migliore che abbia avuto: ti fanno sentire tale, ti proiettano nella dimensione di Dio,



Una sosta nel lavoro.

guardia ti impediscono di fare amici, di conoscere gli altri: macchina e coperta quasi si ignorano e allora prova a tirare le somme su 35-40 membri, questi sono i numeri di quasi tutte le navi, e vedrai l'indice di resistenza della psicologia umana. E in questo quadro, senti che il prete non s'appartiene: lui deve essere di tutti; lo senti come un loro diritto e dopo le tue ore di lavoro pagato ne continui un altro che è quello di gettare il seme: poi, come dice Gesù nel capitolo 4 di

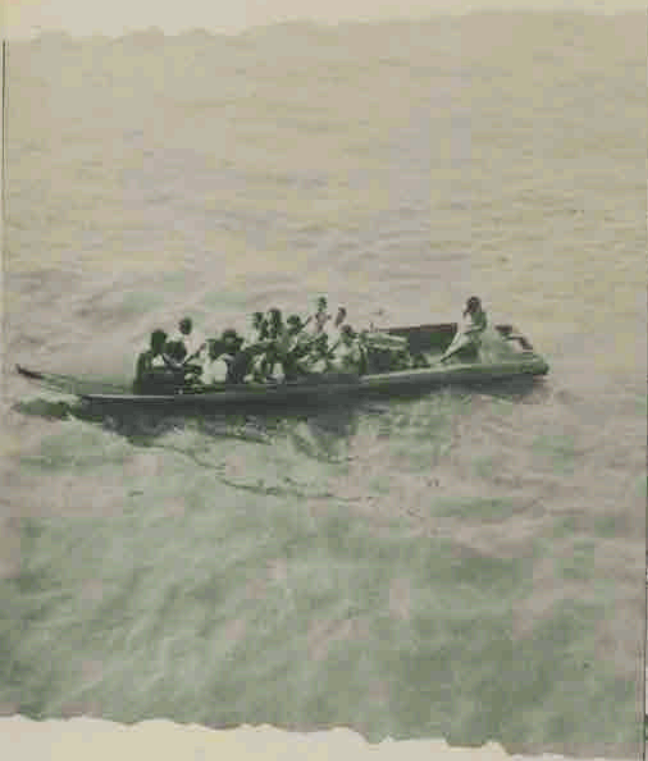
perché tu Dio lo hai incontrato in mezzo a loro e ti ha parlato. E' un Dio un poco diverso, nel senso che va d'accordo con tante cose che a terra fanno invece a pugni e che si ribella invece per cose che a terra passano come accomodamenti o giustificazioni. Per farti esempio, si perdona con semplicità chi ha bestiammiato o ha avuto un'avventura a terra, ma non si sa tacere se non lavori o hai fatto alleanza con chi sta in alto ai danni di un tuo compagno.

Ma vedo che sto mettendo insieme troppe cose e del resto era da prevedersi. Cosa vuoi, tre mesi non si riassumono in due pagine, soprattutto per un tipo chiaccherone come me.

Forse ti interessano a questo punto alcune notizie del viaggio.

Ti dirò che appena partiti da Genova, subito nel golfo del Leone, abbiamo preso un mare forza 9 con vento a forza 11: i danni sono stati elevati, soprattutto per le automobili della Fiat e dell'Alfa Romeo che avevamo in coperta: tutte ridotte a

dare loro la bonaccia: ho aspettato finché è arrivata. Si è toccato Singapore con una sosta prolungata e ti dirò che mi è piaciuta tanto. Quindi rotta per Bangkok, con tutti i suoi templi, le sue prostitute, che ho ritratto in varie fotografie e spero che siano riuscite; una nota caratteristica: le prostitute per salire a bordo devono pagare una percentuale ai poliziotti che vengono a bordo e ci restano finché la nave ha terminato tutte le operazioni di carico e scarico. Assisti allora al lancio delle



Passa la lancia: «merce» a richiesta in abbondanza!



Marinai di coperta.

carcasse, tanto che avevamo paura di riportarle indietro, ma l'Assicurazione paga tutto, anche qui. Il sottoscritto in quell'occasione ha dato da mangiare ai pesci e con lui parecchi imbarcati da poco, o nuovi.

Il mare però fino al Madagascar non si è calmato troppo, tanto che si pensava che essendomi imbarcato io, ci fosse a bordo un altro Giona... ma sinceramente non avevo voglia di tentare la Provvidenza gettandomi a mare per

scalette di corda, delle cosiddette biscaggine e ai giochi dei marittimi per fare intrattenere i poliziotti, in modo che non vedano qualcuna scendere o salire: questo per un certo affetto, perché è chiaro, alla maggior parte si pagano i 50 Bat (1.500) e te ne vai. Cosa interessante, per le strade incontri un mucchio di bonzetti, i nostri seminaristi, vestiti tutti di giallo, con un semplice saio di traverso che chiedono l'elemosina a chiunque e la gente si ritiene fortunata e benedetta da Dio quando al mattino il bonzo si presenta per

esempio alla loro casa... Non credo sia così per noi.

Quindi Hong Kong: città favolosa, per me migliore di Rio de Janeiro, senza offesa ai Brasiliani. Sì, perché loro hanno una baia magnifica, ed Hong Kong non è tanto da meno, ma poi la città è diversissima: dai quartieri cinesi, ai centri commerciali occidentali, dal turista alla spia, dal commerciante allo spacciatore di droga: Hong Kong ti offre tutto; ti viene voglia di fermarti per mille ragioni più una, anche per quella presenza così chiara, che quasi la prendi per mano, di Mao: è proprio lì alle porte, come esci dal porto la vedi là la Cina, la grande Cina, questa repubblica del popolo cinese, con i suoi cannoni, le sue navi, la sua gente, i suoi prodotti e soprattutto la sua scrittura: tutto è scritto in cinese: t'accorgi che è un governatorato (o prettorato che sia) inglese da qualche bandierina che si affaccia timida su qualche grattacielo o sui rimorchiatori e i battelli del porto. Per il resto si respira in cinese.

Dopo Hong Kong è stata la volta della Cina di Cian Kai Shec (non so se lo scrivo esatto). È praticamente l'isola di Formosa: nessun passaporto ufficialmente è valido, perché nessuna nazione li riconosce. Sono pochi, e respiri dappertutto il terrore e insieme la determinazione di morire piuttosto che lasciarsi prendere dal regime di Mao. Sono in continuo allarme e una volta all'anno fanno le esercitazioni militari. Il primo porto che abbiamo toccato in questa terra era appunto Kao Chiung il porto militare di Formosa: vedevi navi da guerra dappertutto, in genere navi della marina americana che non usano più e che qui possono ancora andare bene per dare l'illusione di giocare contro la forza di Mao; non si possono scattare fotografie, ma alcune le ho fatte e spero che siano riuscite. La gente è gentile, ma anche abbastanza povera, molto meno ad ogni modo che in altri paesi di qui, come le Filippine, per esempio.

Poi si è fatto un salto, è il caso di dirlo, nella Corea del Sud: non siamo nemmeno entrati in porto, abbiamo dato fondo e in quattro ore ce la siamo sbrigata. Anche qui zona di guerra, contro quella del Nord: fortificazioni e radar un poco dappertutto, più o meno mimetizzati.

Ti chiederai che cosa trasportiamo in genere in questi paesi: macchinari di ogni tipo, alcuni enormi, e si arriva a complete catene di montaggio: meccaniche, tessili, farmaceutiche ecc. Da Pusan, il porto della Corea del Sud, il passo al Giappone è cortissimo: dopo sole 5 ore abbiamo preso a bordo il pilota giapponese, perché la compagnia ha deciso di prendere la scorciatoia, sarebbe una specie di canale che passa in mezzo alla maggior parte delle isole nipponiche: è uno spettacolo impressionante. Ti accorgi subito della

potenza giapponese: siamo arrivati verso mezzanotte e lo spettacolo che ti si presentava era un girandola di luci, di fabbriche, enormi raffinerie e un ponte immenso che passava tra un'isola e l'altra e la nave che ci faceva la figura di un battello: anche a quell'ora il traffico era elevato.

Devo proprio ammettere che il Giappone ha un suo fascino: ha la potenza economica e la capacità ancora del richiamo del verde e della natura; i peschereggi e le navi che conti in questo passaggio che dura 24 ore per arrivare a Kobe, nella baia di Osaka, sono innumerevoli: lì c'è davvero da divertirsi a fare i sorpassi, a dare precedenza, a suonare ecc.: mi sembrava di essere nel traffico di Roma all'ora del mezzogiorno.

Quindi Tokio: beh, a questo punto non vorrei che te la descriva? Pensa soltanto che conta ormai 14 milioni di abitanti.

Ti ci perdi: dalla torre che sovrasta la città e che è stata costruita sul progetto di quella ben più famosa di Parigi, la Eiffel, ti perdi con lo sguardo e continui a vedere case, case, e ancora case.

Noti però insieme la grande crisi che sta attraversando oggi il Giappone: quella si sente fortemente. Tutti i giornali ne parlano, i commercianti sono spaventati, lo yen scende, i prezzi vanno al cielo. C'è una bella cosa per noi stranieri: con il passaporto o con il pass di bordo non paghi le tasse, e qualche volta sono salate, per cui c'è sempre un sconto che ti fa piacere. Ad ogni modo non si può comperare quasi niente: i prezzi sono altissimi, anche i taxi, che sono un poco il metro per un marittimo, sono cari.

Salto perché sto stancandomi e io pure mi annoio, almeno per ora, alla macchina. Ultimo porto le Filippine, Manila: ecco, una città meravigliosa dalla facciata splendida direi, che nasconde una delle miserie più grandi dell'estremo Oriente, coi suoi problemi demografici, la sua guerriglia, che sembra riproporre il tema dei Giapponesi contro Mac Arthur.

Passi con la nave proprio tra Okinawa, Luzon, Mindanao, con le loro foreste, i loro scogli, il loro mare così bello e insieme sconfinato. Per la prima volta ho visto a Manila le donne rincorrere gli uomini: sapevo degli Stati Uniti, ma lì perché sono ricche e annoiate dell'altra vita; qui dagli americani che vedi dappertutto, hanno imparato forse solo questo, ma con la differenza che lo fanno per miseria.

Ora siamo in navigazione: tra una settimana saremo a Santa Cruz de Tenerife e, dove tutti vanno in crociera, io ci arrivo da carbonaio: ma le Canarie saranno là ad aspettare noi come tutti i grandi bigs o i turisti. Silvano, chiudo: ti saluto e ci vedremo presto presto: sarò a Genova il 4 aprile.

Tuo Florenzo



Paolo VI ai Missionari Scalabriniani

Il Papa ha ricevuto il 30 maggio u.s. quattordici Missionari Scalabriniani in partenza per le nuove destinazioni di assistenza agli emigrati in varie nazioni ed ha rivolto ad essi il seguente discorso:

Figli carissimi,

Vi diciamo la nostra sincera letizia per questo incontro, da voi desiderato, come conclusione ideale nel corso di aggiornamento, che avete seguito in questi mesi, prima di ritornare a svolgere il ministero in mezzo ai fratelli emigrati.

La Provvidenza vi ha affidato una missione impegnativa, delicata e talvolta non priva di difficoltà. Ma voi, con entusiasmo e generosità, saprete certamente manifestarvi come testimoni della materna sollecitudine della Chiesa nei riguardi di quanti, a somiglianza di Cristo esule in Egitto insieme con Maria e Giuseppe, cercano lontano dalla patria il necessario sostentamento per sé e per la famiglia, dalla quale sono spesso costretti a vivere separati: desiderano ritrovare quel senso concreto della solidarietà e della fraternità umana, che il Vangelo ha proclamato di fronte al mondo, e vogliono inserirsi con onestà e dignità nei luoghi del loro nuovo lavoro.

La Chiesa ha sentito e vissuto profondamente, in questo secolo, la gravità e l'importanza sociale e spirituale del fenomeno dell'emigrazione. L'intuizione pastorale del vostro indimenticabile Fondatore è diventata preoccupazione di tutto il Popolo di Dio e dei suoi Pastori: Pio XII di venerata

memoria, nella Costituzione Apostolica «Exsul Familia», il Concilio Vaticano II, nel Decreto «Christus Dominus» hanno affrontato il complesso problema; e noi stessi nell'Enciclica «Populorum Progressio» e nella lettera Apostolica «Octogesima Adveniens» abbiamo rivolto un pressante appello a tutti i responsabili affinché i problemi degli emigrati fossero studiati e risolti al di sopra di ogni discriminazione: e col Motu Proprio «Pastoralis Migratorum Cura» abbiamo approvato le nuove forme elaborate al riguardo dalla Sacra Congregazione per i Vescovi.

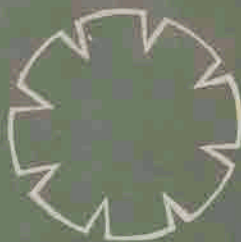
Le linee direttrici di questo costante insegnamento del Magistero Ecclesiastico vi siano di guida luminosa nel vostro apostolato. I fratelli emigrati attendono da voi una grande comprensione umana, una illimitata dedizione, ma specialmente una autentica presenza sacerdotale, fondata sulla carità evangelica, permeata di preghiera e di sacrificio.

Con questi voti, mentre vi esprimiamo ancora una volta tutta la nostra sincera benevolenza, vi accompagnamo paternamente con la nostra Benedizione Apostolica.

(Da l'Osservatore Romano, 30.5.1974)

NOTIZIARIO CS

A CURA DELLA DIREZIONE GENERALE



DIREZIONE GENERALE — ROMA

1 maggio: ha luogo presso la Casa Generalizia l'incontro della Direzione Generale con i Superiori Provinciali e di Delegazione, convocati in Italia a seguito della morte del Superiore Generale. Argomenti all'ordine del giorno: scelta della data e del luogo del prossimo Capitolo Generale e preparazione del lavoro organizzativo del medesimo. A seguito di diverse considerazioni emerse dall'incontro, la Direzione Generale ha deciso di convocare il Capitolo a S. Paolo in Brasile, con inizio il 4 ottobre p.v. La scelta del Brasile è stata motivata soprattutto dal desiderio di mettere a contatto con i problemi dell'intera Congregazione il folto gruppo di giovani filosofi e teologi delle due province brasiliane, che costituiscono attualmente le maggiori speranze sul piano vocazionale dell'Istituto. In Brasile ricorre inoltre quest'anno il centenario dell'emigrazione italiana, avvenimento strettamente collegato con l'origine e lo sviluppo delle missioni scalabriniane d'oltreoceano. Il Capitolo permetterà inoltre a un nutrito gruppo di delegati e di provinciali di conoscere una delle aree maggiormente privilegiate per numero di religiosi e per la multiforme attività che la Congregazione vi esplica.

28 maggio: accompagnati dalle proprie mamme, si riuniscono presso la sede della Direzione Generale i Padri che hanno partecipato all'anno di aggiornamento a Roma. L'idea di dare alle mamme la possibilità di passare a Roma alcuni giorni con i propri figli missionari si è rivelata molto felice. L'iniziativa è riuscita ad approfondire ancora maggiormente gli stretti legami già esistenti tra la Congregazione e le famiglie dei missionari. A coronamento della loro permanenza a Roma, i missionari coi loro familiari sono stati ricevuti il 29 maggio in udienza particolare dal Santo Padre.

3 giugno: parte da Roma per New York P. Mario Francesconi per un soggiorno di studio e di ricerca documentaristica sulla storia delle prime missioni scalabriniane in USA. P. Francesconi ha appena terminato la raccolta in cinque volumi sulla storia della Congregazione Scalabriniana nelle due Americhe; gli ultimi due volumi sono in corso di stampa.

AUSTRALIA

12 maggio: ad Austral, nei pressi di Sidney, ha luogo l'inaugurazione del primo lotto del Villaggio

Scalabrini per anziani emigrati italiani. Il blocco può ospitare circa 50 posti letto; il progetto complessivo prevede la costruzione di altri quattro edifici per un complessivo di 250 anziani ospiti. A rappresentare la Direzione Generale ha partecipato alla cerimonia P. Emilio Donanzan, Economo Generale, che era pure latore di un messaggio indirizzato alla comunità dal Card. Sebastiano Baggio, presidente della Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo.

BRASILE

Brasilia: Nella prima settimana di maggio, in diversi incontri tra la Direzione Generale e i due Superiori Provinciali del Brasile, è stato fatto un ampio studio sull'offerta alla nostra Congregazione di una parrocchia in Brasilia. L'accordo di accogliere la proposta è stato unanime. La nuova missione, che verrà aperta prossimamente e per cui è già stato designato il personale, sarà realizzata in collaborazione tra le due province. Tra le motivazioni principali che hanno determinato l'apertura di questa missione figura l'opportunità di collegare maggiormente le due nostre province brasiliane con il centro politico-amministrativo del Paese, ravvicinare alle nostre missioni degli stati del sud la lontana missione transamazzone di Itupiranga, seguire più da vicino il lavoro che la Conferenza Episcopale Brasiliana ha in animo di sviluppare per l'assistenza alle migrazioni interne. La parrocchia territoriale che verrà assunta dai nostri padri è quasi completamente composta da emigrati provenienti dalla zona del nord est del Paese. A iniziare il lavoro apostolico, è già sul posto P. Giuseppe Corradin, che verrà presto raggiunto da un secondo missionario.

SVIZZERA-GERMANIA

Con decisione della Direzione Generale, la nuova opera di Porlezza per l'assistenza ai figli degli emigrati, è stata affidata alla provincia svizzero-tedesca. Nel settore della formazione ed educazione dei figli degli emigrati è allo studio l'istituzione di una commissione o segretariato interprovinciale con lo scopo di coordinare le diverse attività in atto in Europa sul problema scolastico (Osimo, Crespano del Grappa, Porlezza). Per l'opera di Porlezza sono in corso trattative con la regione Lombardia per l'apertura e gestione diretta da parte dell'ente regionale delle scuole professionali, che verranno organizzate nel nostro istituto. L'opera è stata posta sotto il patrocinio di un

Comitato tedesco di Stoccarda, che si è assunto il compito di reperire il finanziamento necessario per il suo sviluppo. Promotore delle attività in Germania è stato il P. Rino Frigo.

Colonia: un nuovo sviluppo delle strutture scolastiche della missione di Colonia è previsto entro l'anno. L'arcivescovo stesso è alla ricerca di un grande edificio, che oltre alle aule scolastiche, disponga di ambienti adatti ad auditorium musicale, palestra sportiva, gabinetti di fisica e scienze. L'istituzione dovrebbe rappresentare sul piano scolastico il centro-tipo, posto al servizio della promozione umana e culturale degli emigrati italiani in Germania.

U.S.A. - NEW YORK

P. Giuseppe Spigolon, nella seconda metà del mese di maggio, ha compiuto una nuova visita a Portorico per raccogliere le indicazioni concrete definitive di una presenza scalabriniana nell'isola. Nel

sopralluogo, il Superiore provinciale è stato guidato dallo stesso arcivescovo, che ha mostrato il vivo desiderio del nostro lavoro specifico, sia nell'ambiente portuale di S. Juan che nelle zone più povere dell'interno, da dove si verifica un esodo massiccio verso l'area metropolitana di New York. Una base missionaria nell'isola servirà anche alla preparazione e formazione linguistica e culturale dei nostri missionari, cui verrà affidata la cura dei Portoricani residenti nelle due provincie nordamericane.

VENEZUELA

Con l'inizio del mese di maggio è stata aperta la nuova missione scalabriniana di Puerto Cabello, a una trentina di km. dalla città di Valencia. Nella convenzione sottoscritta dal vescovo di Valencia viene assegnato alla missione di Puerto Cabello anche l'intero territorio di Valencia per l'assistenza agli emigrati sia italiani che di lingua portoghese, numerosi nella regione.

DALLA CASA DEL MARINAIO NEW YORK

La poesia è di casa tra i marinai. Le lunghe traversate, i silenzi o le bufere dell'oceano, l'azzurro del cielo e del mare, creano uno stato d'animo nel quale ogni pensiero o parola si fa poesia: anche se non tutti i marinai scrivono.

P. Mario Bordignon ci invia da New York due poesie: una è di Dino Raffa, «un bravo marittimo, assiduo frequentatore della Casa del Marinaio». Si intitola «Il Pellicano», da cui cito alcune strofe:

Dal volo breve, tu non vai lontano
t'innalzi poi ti lanci a testa in giù
per finire sull'isola pian piano

.....
In questa calma, attesa a testa in giù,
il collo fra le ali si nasconde
e sembra quasi che non eri tu
quello che svolazzavi sopra l'onde.

.....
Poiché questo è il canto della vita
poiché questo è il canto della gente,
che marcia quasi sempre disunita,
mentre gli uccelli invece unitamente.

Con l'animo smarrito penso più
al breve volo di quel pellicano,
che ho lasciato un tempo nel Perù
tempo perduto, tempo ormai lontano.

L'altra è scritta da Grazia, la sorella di Dino, ed è dedicata a P. Mario «a nome di Dino, interpretando il sentimento di tutti gli ospiti».

CASA DEL MARINAIO

O casa, o dolce casa, sogno antico
di chi lavora e viaggia lungo i mari,

ora ti specchi in altro volto amico
nella grande New York dai mille fari.

«Casa del Marinaio», in un momento
annullò il primo senso di sconforto

e sei nuova speranza al sentimento
del navigante giunto in questo porto.

Attraverso il telefono, la «Terra»
è solamente a un passo di distanza;

in questo cuore amico che ci serra
guarisce il male della lontananza.

Qui c'è atmosfera ed aria che riscalda,
qui c'è tranquillità, non c'è clamore;

pur se altrove la pace già si sfalda,
qui c'è un buon clima di fraterno amore.

Marinaio, che giungi da lontano
e un po' inesperto della lingua sei,

ti senti in questa casa americano,
anche se tu sai dire solo: «Okay!»



FESTA DEI GENITORI *Bassano del Grappa*

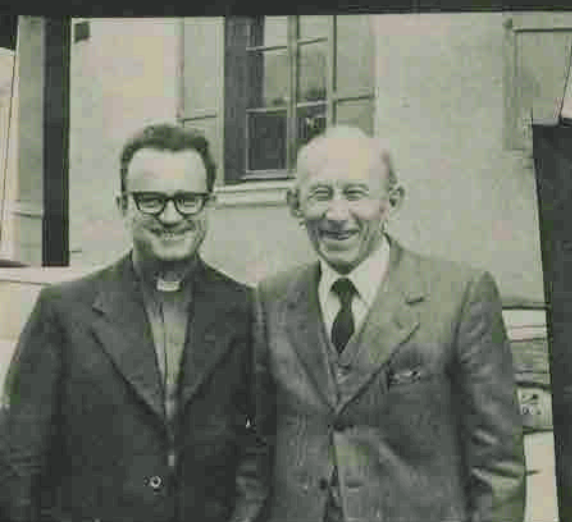
Erano prenotate 250 persone, ne sono arrivate mille domande, la ricerca di qualche volto di feste di casa, quando i piccoli gesti e le particolari. Alcuni sono venuti solo per farsi le gambe sono molli e il fiato stenta a venire sulle che pubblichiamo — sono le fotografie migliori di tutti gli altri genitori dei nostri missionari, pagina.

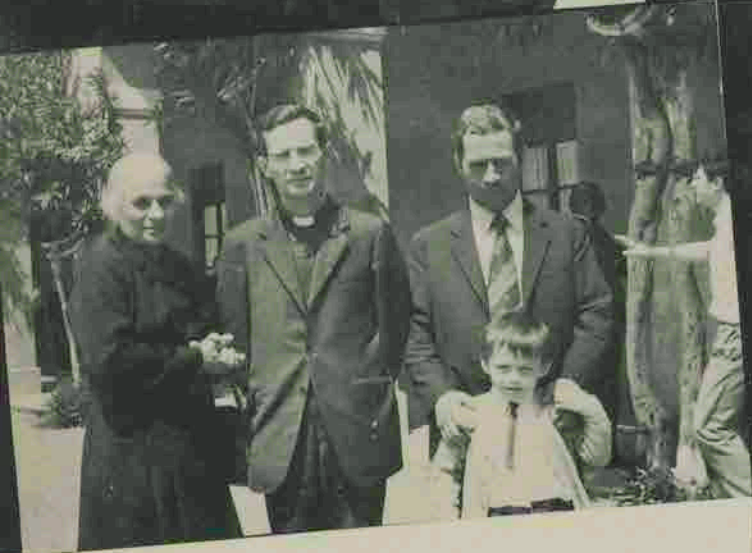




RI DEI MISSIONARI a, 2 giugno 1974

ate quasi 400. Le scene di sempre: i saluti, le
e non c'è più. E tanta serenità, come nelle
ole più comuni acquistano un significato
i fotografare, perchè gli anni sono tanti, le
È impossibile accontentare tutti, ma i volti
riuscite — vorremmo diventassero simbolo
ai quali dedichiamo fraternamente questa







PAGINE

D'EMIGRAZIONE

di scrittori italiani dell'800 e 900



LUIGI PIRANDELLO (1867-1936)

LA PENA PER CHI RESTA

(...) Quel giorno si parlava della nuova comitiva d'emigranti che la mattina dopo doveva partire per l'America.

— Parte Sarò Scoma, — diceva una. — Lascia la moglie e tre figliuoli.

— Vito Scardia, — soggiungeva l'altra, — ne lascia cinque e la moglie gravida.

— È vero che Carmine Ronca, — domandava una terza, — se lo porta con sè il figliuolo di dodici anni, che già andava alla zolfara? — Oh Santa Maria, il ragazzo, almeno, avrebbe potuto lasciarglielo alla moglie. Come farà quella povera cristiana, ora, a darsi ajuto?

— Che pianto, che pianto, — gridava lamentosamente una quarta più in là, — tutta la notte, in casa di Nunzia Ligreci! Il figlio Nicco, torna appena da soldato, vuol partire anche lui!

Udendo queste notizie, la vecchia Maragrazia si turava la bocca con lo scialle per non scoppiare in singhiozzi. La foga del dolore le rompeva però dagli occhi sanguigni, in lacrime senza fine.

Da quattordici anni erano partiti anche a lei per l'America due figliuoli; le avevano promesso di ritornare dopo quattro o cinque anni; ma avevano fatto fortuna laggiù, specialmente uno, il maggiore, e si erano dimenticati della vecchia mamma.

(...) Intanto là le comari del vicinato seguitavano a fare il conto di quelli che partivano il giorno appresso. A un tratto un vecchio dalla barba e dai capelli lanosi, che se n'era stato finora zitto ad ascoltare (...) — S'io fossi re, — disse, e sputò, — s'io fossi re, nemmeno una lettera farei più arrivare a Farnia da laggiù.

— Evviva Jaco Spina! — esclamò allora una delle vicine. — E come farebbero qua le povere mamme, le spose, senza notizie e senz'aiuto?

— Sì! Ne mandano assai! — brontolò il vecchio, e sputò di nuovo. — Le madri, a far le serve, e le spose vanno a male. Ma perchè i guaj che trovano laggiù non li dicono, nelle loro lettere? Solo il bene dicono, e ogni lettera è per questi ragazzacci ignoranti come la chiocciola: — pio pio pio — se li chiama e porta via tutti quanti! Dove son più le braccia, per lavorare le nostre terre? A Farnia, ormai, siamo rimasti noi soli: vecchie, femmine e bambini. E ho la terra e me la vedo patire. Con un solo pajo di braccia che posso fare? E ne partono ancora, ne partono! Pioggia in faccia e vento alle spalle, dico io. Si rompano il collo, maledetti!

A questo punto, Ninfarosa, schiuse la porta, e parve spuntasse il sole in quella stradetta (...)

— Chi predica così? — disse, scendendo su la via. — Ah, Jaco Spina! Meglio, zio Jaco, se restiamo noi soli! Zapperemo noi donne la terra.

— Voi donne — brontolò di nuovo il vecchio con voce catarrosa, — per una cosa solo siete buone. E sputò.

— Per che cosa, zio Jaco? Dite forte.

— Piangere e un'altra cosa.

— E dunque per due, allegramente! Io non piango, però vedete? (...)

— Ma se tutti dovessimo fare come lei (Maragrazia), a quest'ora, signor dottore mio, non ci sarebbe più mondo. Guardi, anch'io che le parlo sono stata abbandonata da mio marito... Sissignore! E sa che coraggio ha avuto questo bel galantuomo? di mandarmi un ritratto di lui e della sua bella di laggiù! Glielo posso far vedere... Stanno tutti e due con le teste, l'una appoggiata all'altra, e le mani afferrate così, permette? mi dia la mano... così! E ridono, ridono in

faccia a chi li guarda: in faccia a me, vuol dire. Ah, signor dottore, tutta la pietà è per chi parte; e per chi resta niente! Ho pianto anch'io, si sa, nei primi tempi; ma poi mi son fatta una ragione, e ora... ora tiro a campare e a spassarmela anche, se mi capita, visto che il mondo è fatto così (...).

Pirandello scrisse nel periodo della nostra grande emigrazione. La sua provenienza (Sicilia) e la sua attività di drammaturgo in continui spostamenti da un continente all'altro lo misero in contatto vivo col fenomeno.

Nella sua opera, però, il tema migratorio non occupa quel posto e quel rilievo che ci si sarebbe potuto aspettare. Penso che ciò sia dovuto, più che al Regime che rifuggiva da mettere in mostra le miserie nazionali, all'ambito entro cui si svolge, corrosiva, l'attività letteraria dello scrittore, che è quello del mondo borghese.

Nel complesso, tuttavia, il movimento migratorio ha in Pirandello la sua parte di memoria, soprattutto nelle Novelle, alcune delle quali sono tutte sul tema, altre lo presuppongono, lo prospettano e ce lo ricordano.

Abbiamo in una il tema della promozione sociale cui mira l'emigrante: un mezzadro, che si vanta di aver idee larghe, lui che è stato a «Benossarie», e che vuole a tutti i costi che il suo unico figlio non sia uno zappatore, ma che vada a scuola a prendere «un po' di lettere», per poi spedirlo a far fortuna in America: fissazione che costituisce per il figlio un vero martirio.

In un'altra c'è la storia di un emigrante fortunato della Plata, che ritornato in Italia, dopo quindici anni, si sposa e subito dopo la nascita dell'unico figlio ritorna laggiù solo. Gli muore frattanto la moglie e il figlio gli cresce senza che lui lo conosca, sicchè, anche al suo ritorno in patria, nessuna comunione di vita, di pensieri, di sentimenti con quel figlio, chè, senza bisogno, giunge ad investire in rendite l'impresa edilizia del padre, quasi a negare a lui, ormai paralitico, ogni soddisfazione e vendicare la madre e se stesso del lungo abbandono; tema della rottura dei rapporti affettivo-educativi provocati dall'emirazione.

C'è anche l'emigrante che col gruzzolo guadagnato nella Pampas compera un pode-

retto, che coltiva con amore, e quando a settantacinque anni non è più capace di lavorarlo come il suo cuore vorrebbe e l'arte comanda, perché con lui non patisca anche quella «sua» terra, la cede per un vitalizio di due lire al giorno a chi alla terra non lascerà mancare mai nulla. E questa volta la fortuna è dalla sua, perché sopravviverà ai due a cui l'aveva successivamente ceduto in compenso del vitalizio.

Ma veniamo a quelle due novelle che sono interamente sull'argomento.

«Nell'albergo è morto un tale» narra la storia di un emigrante che, sbarcato a Genova, muore misero in canna in un albergo; morte anonima che non fa accadere «niente» per la maggior parte dei passeggeri dell'albergo. Per la vecchia signora in gramaglie, però, che sta per emigrare nel Nord America, «quell'uomo che è morto dopo aver passato l'Oceano, che anch'ella or ora dovrà passare», è causa di sbalordimento penoso, che si aggiunge allo strazio per il distacco «dalla casa dov'è nata, invecchiata, dalla tomba recente del figliolo con cui è rimasta sola tant'anni, dagli affetti più cari, dai ricordi del paese natale».

Per questa povera donna i disagi dell'emigrazione sono già incominciati prima dell'imbarco: nell'albergo-alveare fa la prima amara esperienza di essere un numero, quello della stanza occupata; le viene negata la consolazione di avere nella stanza accanto un'altra signora siciliana con cui ha viaggiato e che costituisce per lei un pezzetto di Sicilia, e a negarle questa consolazione è proprio un «americano»; ogni congegno meccanico le incute spavento e non c'è verso di indurirla a servirsi dell'ascensore, lei che ora deve andare a New York!

Nella signora, come in tutti gli altri emigranti, c'è «un'impazienza smaniosa o un'aria smarrita o una costernazione accigliata»; storditi, annoiati, stanchi, tornano e ritornano a rinchiusersi nelle loro stanze con l'incubo delle due ore che avanzano alla partenza. Alienati da sé, trovano fuori posto anche le cose. Ma vale la pena citare qui per intero questa osservazione che penetra come poche altre nel senso di solitudine e di smarrimento cui vanno incontro gli emigranti: «Fuori dalle proprie abitudini, lontani dagli aspetti e dagli oggetti consueti, in cui giornalmente vedono e toccano la realtà solita e meschina della propria esistenza ora non si ritrovano più; quasi non si conoscono più

perché tutto è come arrestato in loro, e sospeso in un vuoto che non sanno come riempire, né quale ciascuno teme possano da un istante all'altro avvistargli aspetti di cose sconosciute o sorgergli pensieri, desideri nuovi, da un nonnulla; strane curiosità che gli facciano vedere e toccare una realtà diversa, misteriosa, non soltanto attorno a lui, ma anche in lui stesso».

In questo stato d'animo, la signora che ha fatto un pessimo viaggio e sofferto tanto in treno, è presa dall'angoscia che la porta alla fissazione di domandare a tutti se è vero che, come dicono i figlioli già emigrati, in mare non si soffre. Non contenta delle risposte rassicuranti, vorrebbe sapere da quell'emigrato del n. 13, che è tornato dall'America, se è proprio così. Ma chi sa quanto deve aver faticato se ancora non si è svegliato con tutto quel fracasso! il suo paio di scarpe resta sempre lì, fuori dalla stanza n. 13; «devono aver fatto davvero tanto e tanto cammino quelle scarpe: sono due povere scarpacce enormi, sformate, scalcagnate, con gli elastici, ai due lati, slabbrati, crepati: chi sa quanta fatica, quali stenti, quanta stanchezza, per quante vie...».

Ecco, suona per il pranzo. Scendono tutti senza badare a quel povero paio di scarpe «che resta in attesa nella solitudine, nel silenzio, dietro quell'uscio sempre chiuso. Paiono in castigo. Fatte per camminare, lasciate lì disutili, così logore dopo aver tanto servito...». Come si vede, Pirandello fa convergere l'attenzione attorno a quell'emblema dell'eterno viatore, pietosamente, mentre pare che tutti intorno storditi dagli affari o dagli affetti, non abbiano pietà, pietà di «quelle povere scarpe scalcagnate che non cammineranno più». L'unica persona che piange per quell'uomo che ha finito il suo viaggio è colei che sta per iniziarlo. E la sua pietà è anche una specie di elegia verso se stessa.

La novella «L'altro Figlio» ci narra la pena della povera vecchia Maragrazia che in America ha due figli che si sono dimenticati di lei. Ad ogni comitiva di emigrati che parte, essa si fa scrivere una lettera per farla recapitare a loro dai paesani. Questa volta, però insoddisfatta della fretta della donna che gliel'ha scritta, la fa leggere al giovane dottore e fa l'amara scoperta che non c'è scritto niente.

Saranno state così anche le altre lettere, quindi, e nessuna di quelle pietose parole, e di quelle promesse: «se ritornate vi cederò in

vita il mio casalingo» eran giunte ai figli. Per questo essi non scrivevano e non mandavano niente! La sua disperazione s'acuisce ora e diventa rimorso di aver pensato male di loro. Per di più, in paese viene derisa da tutti: «la vecchia ha acqua da buttare via, e la butta anche dagli occhi»; viene ritenuta una pazza, perchè si ostina a scrivere e contro l'evidenza, e perchè si rifiuta l'aiuto di un altro figlio rimasto poco lontano. Ma l'impetosa chiaroveggenza dei paesani non sa che quest'altro non è suo figlio vero, nato com'era da una violenza di un bandito, e che quei due ingrati «figli perduti» son tutto quello che le resta dalla vita.

Pietosa illusione, che apre la prospettiva su di una realtà dolente (che troviamo anche in «Fede» e in «Ho tante cose da dirvi»), sulla pena di chi resta, di chi resta così, nell'abbandono senza notizie, senza aiuto.

In questa novella abbiamo inoltre, una concentrazione di motivi migratori: l'emigrazione fenomeno di massa; la fuga delle forze giovani e l'invecchiamento dei paesi che si riducono «ai vecchi, femmine e bambini»; di conseguenza, le terre che patiscono per la mancanza di braccia valide.

Ma questo malinconico quadro di senescenza si fa ancor più triste se pensiamo, oltre il prezzo di pene per chi resta, ai problemi di ordine morale che esso rivela: da una parte dell'oceano, spesso l'insensibilità, il silenzio, la mancanza di aiuto o addirittura la beffa; dall'altra ci sono le madri costrette a «far le serve» per guadagnarsi il pane; le spose più spregiudicate che per non «andare a male», visto che il mondo è fatto così, si fanno un'altra vita; le malelingue che, quasi a vendicarsi dell'abbandono da parte dei mariti lontani, scrivono ad altri emigranti lettere anonime diffamatorie.

Quel che più ci colpisce, in queste due novelle, è la pena di chi resta, e la pietosa illusione della vecchia Maragrazia: illusione, che se offre al poeta una nuova situazione per la sua tematica dell'assurdo della vita, che è maschera che uno si crea illusoriamente per sfuggire la realtà che è amara, lo trova tuttavia partecipe con la sua pietà, come nei drammi migliori.

Lo dimostra anche il dottore che acconsente alla pietosa insania di Maragrazia; scrivendo quello che ancora una volta «la voce di lacrime cominciò a dettare»: — Cari figli!...».

Stelio Fongaro, c.s.



SCALABRINI * PENSIERI

INVITO AI LAICI

«Se può sembrare lontano il tempo che la società travolta torni al retto sentiero, voi specialmente, o buoni laici, cui la sociale apostasia desta ribrezzo ed orrore (...) voi potete affrettare l'ora sospirata e disporre gli animi dei vostri fratelli al ravvedimento, con la testimonianza della vita, della parola, dell'azione, professando voi al cospetto di tutti la fede vostra, gloriandovi del carattere di cristiani, raddoppiando di operosità e ascrivendo a vostro onore poter servire il Signore, poterlo glorificare nei vari incontri della vita. Voi potete molto, giacché voi, come ben vi definì un insigne pubblicitista, non siete una vecchiezza che tramonta ma una giovinezza che sorge. Tocca a voi impadronirvi della società, rifarla cristiana, lavorando con larghezza di idee, con tenacia di propositi, acciò lo spirito cattolico si insinui dappertutto e investa tutto ciò che è parte ed elemento della vita intellettuale, morale, e spesso anche fisica nel mondo».

(Unione, azione, preghiera, pagg. 8-9)

Per informazioni, grazie ricevute e offerte rivolgersi a:
POSTULAZIONE DELLA CAUSA
Via Casilina 634 — 00117 ROMA

**INTERVISTA con
le missionarie di**

Solothurn

Adelia apre ancora la fila, come agli inizi.



Le domande ci sono state rivolte da doversi emigrati, da un prete svizzero, da un diocesano, da alcuni missionari scalabriniani. Sono domande di ogni giorno, semplici e legittime: le abbiamo messe in fila con la nostra risposta, che ci consente, lo speriamo, di essere più chiare agli altri e a voi stessi.

Che cosa vi ha spinto a farvi missionarie?

Ciascuna di noi ha un storia personale per cui è difficile dare una risposta per tutte. Io, per esempio ho il ricordo di una Pasqua a casa mia, una casa povera, ma dove non mancava niente, l'affetto dei miei, la salute, la fede, la gioia di vivere, l'armonia: una pienezza che mi dava un senso di vergogna come per un furto fatto ad altri.

La pace l'ho trovata nell'intuizione della frase del vangelo «Và, vendi quello che hai...» Ho consegnato a Dio tutto, perchè Lui se ne servisse in un piano d'amore. Poi mi sono imbattuta in alcune occasioni non previste che ho colto provvidenziali, come la realtà dell'emigrazione.

In che senso voi credete in Dio?

Dio si rivela negli eventi. Credo a un Dio che è presente nella mia storia personale e comunitaria, nella mia esperienza. Ho scorto le tracce di Dio, ho letto la Sua bontà quando Lui era già passato.

In diversi momenti, quando tutto sembrava crollare, li ho visto che Dio è Dio, che sa trasformare e dare un senso anche agli sbagli, ai limiti, ai tentativi. Dio è un artista che ama talmente il mondo, da non scartare niente per il suo progetto.

In questi dieci anni di storia della nostra comunità abbiamo potuto leggere in tanti avvenimenti che Dio è presente per salvarci. Non ci siamo trovate insieme come le persone buone che fanno qualcosa per gli altri, ma come chi non può salvarsi da solo e trova la possibilità di un «esodo» personale legato all'«esodo» di tutti.

Come si è formata la vostra comunità? Con che spirito avete iniziato?

Occasioni diverse ci hanno portate a Solothurn, a contatto con i Missionari Scalabriniani e con gli emigrati. Alcune di noi iniziarono una vita di comunità in un piano del vecchio

Höthel Adler, sede della Missione, dedicandosi ad una molteplicità di servizi per gli emigrati, secondo le opere della Missione che comprendeva: ristorante, asilo, ufficio di segretariato e di assistenza sociale. Da parte nostra avevamo molte disponibilità e il desiderio di vivere la nostra vocazione, che però non ci era ancora chiara completamente. Lo spirito iniziale era quello di vivere il Vangelo, nella situazione in cui ci eravamo venute a trovare.

Fedeltà, evoluzione o cambiamento di rotta alle scelte iniziali?

La nostra vocazione ha preso progressivamente una sua fisionomia precisa, in seguito a diverse difficoltà che, oggi, consideriamo tutte provvidenziali. Ci trovavamo di fronte alle aspettative deluse di diversi Missionari, che ci vedevano in una collaborazione legata alle opere; alle sollecitazioni della chiesa locale svizzera che ci chiedeva di esprimere le nostre linee di vita; alla provocazione della forte realtà degli emigrati che ci ponevano in una scelta decisa nei loro confronti. In seguito ad un approfondimento, nel quale Dio non ci ha fatto mancare gli aiuti, è emersa la nostra vocazione nella sua semplicità: essere tra gli emigrati delle cristiane che cercano di vivere il battesimo, come vocazione fondamentale all'amore: coinvolgerci, per questo, nel loro destino per partire da loro e con loro a vivere il vangelo.

Abbiamo approfondito così l'aspetto della «secolarità» nella nostra vocazione, non rinnegando però i valori intuiti all'inizio. Per questo vediamo più una fedeltà ed evoluzione, che un cambiamento di rotta alle scelte iniziali. In pratica per l'attuazione della secolarità, abbiamo fatto diverse scelte: abbiamo cercato un'abitazione tra gli emigrati, un lavoro inserito nei loro ambienti, un modo di vita comune al loro. In base a questa fisionomia più delineata la nostra comunità è stata approvata ed accolta dal Vescovo di Basilea nella chiesa locale.



Verso la Sicilia, la casa di tanti amici.



Rita.



Gabriella e Pace



P. Gabriele e Maria Grazia.



Un pò di pulizia nelle baracche degli italiani.

Come funziona «la vostra famiglia?» In quante siete e in quali luoghi?

Attualmente siamo in quindici: due a Limbiate (Milano), due a Roma, tre a Stoccarda, cinque a Solothurn e tre a Friburgo. Nella nostra comunità le scelte e gli orientamenti si vagliano insieme. I rapporti tra di noi tendono ad essere a servizio di una reciproca crescita, nella libertà dello Spirito dei figli di Dio. Vediamo come sia difficile nella società vivere dei rapporti fraterni, perchè spesso il denaro, il sesso, l'orgoglio sono idoli che modellano l'uomo sulle cose e lo strumentalizzano. Per questo desideriamo lasciare maggiore spazio allo Spirito e alla persona, facendo ad esempio la scelta di vivere la comunione dei beni, come segno di una comunione più profonda pagata da Cristo.

La vostra comunità è aperta anche ai ragazzi e a persone di altre nazionalità e di altre religioni?

La nostra comunità è aperta a divenire una esperienza di chiesa, dove non ci dovrebbero essere frontiere tra uomo e donna, tra nazione e nazione, neppure tra chi ha il carisma della fede e chi lo cerca.

Perchè voi rinunciate al matrimonio, che cosa vi sostiene in questa vostra scelta?

Non si tratta di rinunciare all'amore, ma di viverne una diversa espressione. Noi rinunciamo al matrimonio, non per una mancata stima dell'unione sessuale e dell'amore umano, ma a servizio di questo. Qualcuno infatti è chiamato a non usare del sesso, per approfondire il segno a servizio degli altri. La sessualità è positiva non per sé e in sé, ma in rapporto e rimando a Dio.

Del resto la Bibbia orienta il popolo a Dio come al suo sposo, nel senso che solo Dio può esserne la pienezza fisica e l'unico sole che illumina tutto. La nostra scelta è sostenuta da questo amore. Chi vede solo una rinuncia, forse dovrebbe approfondire che cosa significhi l'esperienza di Dio nella propria vita. Egli ha infiniti modi di realizzare l'amore e di suscitare rapporti liberi, gratuiti, fino a dare la vita per il fratello, verso una comunione profonda che lega a tutti.

Come vi sostenete economicamente? Che lavoro fate?

Ci sosteniamo con il nostro lavoro. Lavoriamo in fabbrica dove si condivide più da vicino la situazione di lavoro e di vita degli emigrati, presso le Missioni Scalabriniane impegnate nel servizio sociale, in collaborazione con le parrocchie e con il comune, nei luoghi di origine e di accoglimento dei migranti, come insegnanti alle dipendenze di enti che operano tra i migranti.

Viviamo la comunione dei beni per cui «nessuno chiama suo ciò che gli appartiene», ma tutto è messo in comunione e a servizio.

Come risolvete i vostri problemi personali e di gruppo?

E' su una base di sincerità e di attesa che ci comunichiamo i problemi, sia a livello personale che comunitario.

Cerchiamo di non coprire le nostre difficoltà e non abbiamo paura di essere solo quello che siamo. Pensiamo che un rapporto di fede con Dio si sviluppa proprio nel limite, nel bisogno, nella povertà di una persona che dopo aver fatto tutto, si sente servo inutile. Qui nasce la possibilità di una solidarietà più profonda con i fratelli e di una preghiera più vera.



Lina e Nunzia.



Ricordo dei campi estivi.



Pasqualina, Giuliana e Adelia.

Che posto date alla preghiera, come e con chi pregate?

Sentiamo l'esigenza di un profondo rapporto con Dio che parta dalla nostra realtà, dalla realtà dei fratelli che ci sono vicini, dagli avvenimenti. Questi trovano un senso in uno sguardo nuovo che ci viene mettendoci in ascolto della parola di Dio. Ciascuno di noi, nella giornata, trova un tempo di solitudine con Dio. In un giorno libero dal lavoro usciamo dal nostro ambiente per fare «il deserto». Ci portiamo la Bibbia e dopo un tempo di silenzio, di ascolto della sua parola, ci comunichiamo quello che questa esperienza ci ha detto. A volte si uniscono a noi anche alcuni emigrati. Durante i campi estivi, quasi tutti i partecipanti hanno voluto fare l'esperienza di una giornata di «deserto» e diversi la continuano.

Avete spazio per la spensieratezza?

Diverse di noi la preferiscono, perchè dicono che Dio agisce maggiormente nella distrazione, e... «cuor contento il ciel l'aiuta». In effetti il messaggio cristiano porta a vivere la vita come un gioco, dove sono valorizzate le persone e i rapporti in se stessi, più che l'utilità che da essi deriva; porta a diventare come bambini che accolgono tutto come dono; porta a dare un senso anche ad inutili cose e a dire grazie. Rimanda al giorno di riposo come al giorno migliore, al tempo più serio che è quello dell'incontro e della festa.

Qual'è lo scopo della vostra vita tra gli emigrati? Tendete verso una meta immediata o verso una meta lontana, oppure agite in modo spontaneo?

La nostra vita tra gli emigrati ci ha portato non tanto a chiuderci in un ghetto, ma a cogliere in loro un segno che va oltre la realtà stessa. Essi, soffrendo di una instabilità e provvisorietà ingiuste, perchè volute e determinate dai poteri e dagli interessi economici, possono essere la figura dell'oppresso. Metterci dalla loro parte significa vedere la storia in un'ottica diversa. Su chi è scartato, come su Cristo «scartato dai costruttori», viene giudicata la storia. Non è che l'emigrante ne sia consapevole, nè che sia migliore degli altri uomini. Egli, se mai, è in una posizione tale da essere per la sua stessa realtà, fatta a volte di sfruttamento, strumentalizzazione, isolamento, emarginazione, una condanna ad ogni progresso umano che sfrutta o scavalca il povero.

E' sul rapporto con l'uomo «che scendeva da Gerusalemme a Gerico», depredata dai ladroni, che vengono misurati da Cristo tutti coloro che passano accanto. L'azione fra questi emigrati per

noi non ha una meta immediata, tende ad una giustizia fatta insieme, dove gli emigrati stessi siano protagonisti. La spontaneità dei nostri rapporti con loro è la base per favorire un'amiciizia e per valorizzare ogni persona: solo chi crede in se stesso, può credere in un'azione di insieme e può prepararsi ad agire politicamente.

Agite da sole o scegliete la collaborazione; con chi?

Una vera azione tra i migranti si può fare solo in collaborazione. Anzi essi stessi la suscitano a tutti i livelli essendo un po' di tutti e un po' di nessuno. Per esempio appartengono, in un certo senso, al paese di provenienza e, nello stesso tempo, a quello di accogliimento. Sono «dentro e fuori», un «disturbo» per ogni sistema chiuso in se stesso. Sentiamo di dover collaborare con tutti, anzitutto con gli stessi migranti, ma non per fare un altro sistema chiuso, uno in più tra quelli già esistenti, ma verso «l'unificazione della famiglia umana in Cristo». Questo è il fine dei Missionari Scalabriniani che vivono nell'emigrazione. In questo fine collaboriamo specialmente con loro.

Che rapporto avete con i missionari scalabriniani?

Tanti non ci conoscono, diversi non riescono a comprendere nell'evoluzione della nostra storia e nell'aspetto della «secolarità». Con molti portiamo avanti una ricerca per un'azione comune sempre più aderente alle esigenze degli emigrati. Un dialogo che tende a specificare sempre di più uno spirito scalabriniano. Un Missionario Scalabriniano è incaricato dal Vescovo di Basilea e dalla sua Congregazione a seguirci nel nostro cammino. Vediamo importante la presenza di un sacerdote tra noi perchè non siamo un club o un'associazione, ma vorremmo essere un'espressione di chiesa.

Quale, secondo voi, il servizio che la Chiesa ha da svolgere nei confronti degli emigrati?

La chiesa, a servizio degli emigrati, facendosi più chiaramente peregrinante, può riscoprire se stessa e rendersi così più credibile anche agli emigrati stessi, i quali non cercano tanto una chiesa istituzione, quanto una chiesa comunione nella quale ritrovare la propria unità e continuità nello spezzamento e dispersione della propria esistenza.

Vi sentite dissidenti nei confronti della parte di chiesa che si schiera con i forti, con il potere civile?

Sì, ma dal di dentro, come chi scopre in sé

l'inautenticità che vede fuori. E' per questo che facciamo continuamente delle scelte per «uscire» via via dalle incoerenze nei confronti del vangelo.

Vedete una utilità nei campi di amicizia e comunione fatti nel sud Italia e all'estero?

Dai campi di amicizia fatti nel Sud, in Sicilia e in Calabria, come da quello fatto in Germania, ne è venuta una sensibilizzazione sui problemi che caratterizzano alla partenza e all'arrivo la vita degli emigrati. Ci sono stati dei tentativi sul posto, come ad esempio in Calabria, per un impegno sociale che coinvolga specialmente le forze giovanili. Molto spesso i giovani si trovano nel dilemma di una fuga dal Sud per motivi economici, per una vita più libera dai pregiudizi. Tra i giovani del Nord e del Sud che hanno partecipato ai campi è nato uno scambio continuato in incontri durante l'anno, incontri che hanno avuto il significato di un'amicizia oltre i confini del proprio gruppo, di una parrocchia, di un paese. Questi giovani non hanno lasciato i propri impegni, ma sono usciti per ritornarvi

con un cuore più dilatato che ha un po' avvertito il sapore di una fraternità più grande. Il campo di Stuttgart, che si è svolto in una parrocchia evangelica protestante, ha avuto anche un'apertura ecumenica.

Quali sono le vostre prospettive?

Dove già siamo tendiamo a formare delle comunità perché la chiesa sia un fatto più visibile, un fermento di unità, una chiesa che si presenti come un messaggio alternativo ai modelli alienanti della società. Le nostre prospettive sono quelle di esprimere, partendo sempre dalla base e vivendo in una équipe mista con almeno un sacerdote, il volto della chiesa-comunione, tra gente diversa anche per nazionalità, senza frontiere per nessuno, una chiesa in cui gli ultimi si trovino a loro agio e sentano di poter contare al di là di tutte le categorie, una chiesa più coraggiosa che si comprometta anche di fronte alle autorità civili, che non tema la persecuzione, che realizzi il messaggio gioioso dell'incarnazione e della riconciliazione portata da Cristo.

CAMPI DI AMICIZIA E DI LAVORO '74 ***negli ambienti di emigrazione***

- per un «esodo» dalle nostre frontiere —
- e un'esperienza cristiana di comunione —

A CASSANO JONIO-CALABRIA dal 28/7 al 10/8
ambiente di origine degli emigrati

A STUTTGART-GERMANIA dall'1/9 al 14/9
ambiente di accoglimento degli emigrati

Il campo, per i giovani che desiderano partecipare, è un invito alla condivisione e comporterà alcune ore di lavoro, incontri di preghiera, scambi comunitari, comunione dei beni, contatti con la gente del posto.

Per le informazioni e l'adesione rivolgersi a:

MISSIONARIE SECOLARI SCALABRINIANE
V.le dei Mille, 117 — 20051 LIMBIATE (MI) — Telefono 9961455

MADRE ASSUNTA

di P.M. FRANCESCONI

I° PUNTATA

DONNA DI CASA



Una trentina d'anni fa, una povera vedova di Mirassol si guadagnava la vita lavorando tutta la santa giornata nella lavanderia dell'ospedale. Era rimasta sola con otto piccole creature. Le aveva per fortuna trovato quell'impiego la superiora dell'ospedale: una donna bonaria, sempre sorridente, pronta allo scherzo, e tanto alla mano che il suo più grande divertimento sembrava fosse quello di scendere nella lavanderia a chiacchierare con la semplice popolana. Arrivava con quel suo andare un po' pesante e il passo zoppicante, e dopo qualche battuta in una lingua per un terzo toscana, per un terzo veneta e per l'altro terzo portoghese, esclamava: «Coraggio, Donna Rosa, io adesso intono il rosario, e vedrà che quando ho finito, anche lei avrà finito questo monte di panni. Così il lavoro le passa più in fretta».

Terminato il rosario, se non la venivano a chiamare nei reparti o nella sala operatoria, la vecchia superiora si concedeva un po' di riposo, e si divertiva a rievocare i ricordi della giovinezza. Alla distanza di settant'anni, a migliaia di chilometri di distanza, i piccoli e grandi avvenimenti che avevano segnato i primi anni della vita sfilavano, uno alla volta, nella memoria e nella confidenza. Con Rosa Antunes poteva confidarsi. Che cos'era lei, la Reverenda Madre Superiora? Che cosa era qualche anno prima, quando la chiamavano la Reverendissima Madre Generale? Nient'altro che una «donna di casa»: dunque ci si poteva intendere bene, fra due donne di casa.

«A proposito, Donna Rosa, non si preoccupi per la cena dei figlioli. Ci ho pensato io. Non è giusto che, tornando a casa dopo tante ore di lavoro, abbia ancora da sfacchinare per sfamare quegli otto diavoletti».

«Dio le renda il merito, Madre Assunta. Io non sono degna di tanta bontà. E poi, quasi quasi mi vergogno, quando li vedo girare per la città vesti-

Cominciamo da questa puntata la pubblicazione di una breve biografia di Madre Assunta Marchetti, sorella dello scalabriniano P. Giuseppe Marchetti fondatore dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo in S. Paulo (Brasile). Madre Assunta nacque a Lombrici di Camaiore (Lucca) il 15 agosto 1871 e morì a Vila Prudente (S. Paulo - Brasile) il 1 Luglio 1948. E' la confondatrice delle Suore Missionarie di San Carlo Borromeo (Scalabriniane).

ti come i signorini di S. Paulo. Ma dove li ha trovati quei vestiti così eleganti? Qui a Mirassol solo i figli dei ricchi vestono così».

«E perchè ci dovrebbe essere differenza? Non sono tutti figli di Domeneddio? Vede a S. Paulo c'è ancora tanta buona gente che si ricorda di me, e basta che io mi presenti alle botteghe. E poi, già gliel'avranno detto i suoi bambini, che vengono sempre a prendermi alla stazione, quando torno da S. Paulo. Come sono gentili! Essi sanno che arrivo sempre carica. L'ultima volta, tra pacchi, fagotti e valigie, erano quindici. Come ce la facevo da sola con questa povera gamba? I suoi figlioli sono tanto buoni, e anche furbi, perchè qualcosa per loro c'è sempre».

«Ma lei, Madre, dovrebbe pensare un po' anche a se stessa. Mai ferma, sempre a lavorare, corri di qua e di là. Non si ricorda quello che le ha detto il dottore? Perchè pensa solo agli altri?»

«Vede, Donna Rosa, Padre Faustino mi ripeteva sempre le parole che gli aveva detto il nostro fondatore, quando stava per partire per il Brasile. Padre Faustino era preoccupato per le sue nipotine, rimaste orfane, ma quel santo vescovo abbracciandolo gli disse: — Tu pensa alle miserie altrui, che Dio penserà alle tue —. Ecco tutto, è semplice».

«Ma lei è una santa!»

«Io santa? Lo so io, lo sa Dio...»

DIO VEDE E PROVVEDE

Dalle conversazioni di Madre Assunta con Rosa Antunes, dall'invidiabile memoria delle sorelle Filomena Capocchi e Marietta Zioni, madre dell'arcivescovo di Botucatu Mons. Vicente Zioni Marchetti, possiamo ricostruire l'infanzia e la giovinezza di Assunta Marchetti, terza degli undici figlioli di Angelo Marchetti e Carolina Ghilarducci. Nacque a Lombrici di Camaiole (Lucca) il 15 agosto 1971. Prima di lei erano nati Agostino e Giuseppe. Il primo aiutava il padre nel mulino di Lombrici e poi nel molino di Capezzano, sempre in quel di Camaiole. Giuseppe aveva manifestato il desiderio di farsi sacerdote e con l'aiuto del marchese G. B. Manzi, padrone del mulino di Capezzano, studiava per farsi prete. Anche Assunta aveva una vocazione, che coltivava segretamente; ma non ci vedeva ancora chiaro e attendeva con calma la voce del Signore.

Dio parla in molti modi: ordinariamente con un'ispirazione intima, che tuttavia non è sufficiente. S'incarica Lui di mostrarci la nostra strada, un po' alla volta per mezzo degli avvenimenti, talvolta insignificanti in apparenza,

spesso imprevisi. Assunta, per esempio, pensava soprattutto al Carmelo, ma non si sentiva sicura. Qualche cosa non andava, non sapeva neppure lei perchè; pensava ad altri istituti, ma trovava sempre un qualche «ma», che la disorientava. Di una sola cosa si sentiva sicura: sarebbe stata tutta di quel Cristo, che l'attirava ogni mattina all'appuntamento eucaristico. E un'altra cosa sapeva o, meglio, voleva: fare la sua volontà. L'avrebbe ben scoperta una volta: l'importante era stare attenta alla sua Voce, che di solito è come il mormorio di un vento leggero e tenersi pronta a seguirlo.

Intanto era fedele ai tre «c» di qualsiasi brava ragazza della cristiana Lucchesia dei suoi tempi: chiesa, casa, cucina.

Oltre queste tre siepi che circondavano la sua vita quotidiana di piccola donna di casa, non gettava sguardi impazienti di evasione. «Dio vede e provvede», leggeremo in molte sue lettere. Provvede anche attraverso gli apparenti ostacoli, anzi per mezzo di essi. «Io credo — dirà con convinzione — che tutti gli ostacoli sono permessi da Nostro Signore».

Già si sta delineando la sua fisionomia: umiltà, semplicità, giovialità, silenzio, calma, pazienza. Lasciar fare al Padre, che vede e provvede, come e quando vuole Lui. Non che fosse una pacioccona, una ragazza passiva e indolente, di quelle che dicono sempre di sì, perchè non hanno intelligenza o coscienza bastanti per dire un no. Tutt'altro, era una creatura calda ed energica, vivace e intelligente. Solo che non aveva tempo da perdere in sogni e fantasticherie. Aveva dovuto rimbocarsi le maniche fin da bambina, in quella famiglia così numerosa. La salute della mamma lasciava molto a desiderare, il papà lavorava giorno e notte al mulino per campare la nidiata. Agostino già dava una mano al padre, Giuseppe aveva da studiare. La più vecchia delle donne era lei, Assunta, e a lei dunque toccò interessarsi dei più piccini, perchè mamma non ce la faceva da sola. E Assunta custodiva i fratellini e le sorelline, aiutava a cucinare, lavare, pulire, insegnava le preghiere della mattina e della sera, e qualche volta anche dava il turno di notte al papà o al fratello, perchè si potessero prendere qualche ora di riposo.

Era una vita dura quella della famiglia Marchetti. La macina girava tutte le ore, e il canto continuo dell'acqua che ricadeva dalle pale della ruota gigante segnava il ritmo incessante della giornata di Assunta, che si abituò fin da piccola a poche ore di sonno. La mattina non voleva perdere la messa, e d'inverno mancava ancora molto tempo alla levata del sole, quando con la mamma si avviava alla chiesa, parecchio distante. Talvolta ci arrivavano tanto presto, che dove-

LE OFFERTE PER ITAPEMA

Non è andata come pensavamo, anche per la semplice ragione che parecchia gente ha ricevuto il numero di marzo de L'EMIGRATO con parecchi mesi di ritardo e la quaresima era ormai lontana anche coi suoi buoni propositi.

C'è un fatto che dobbiamo però segnalare: come appare dal prospetto, buona parte delle offerte sono il frutto dei sacrifici quaresimali dei nostri seminaristi d'Italia.

- N.N. Varese	10.000
- N.N. Vicenza	100.000
- Sorelle Bonora, Piacenza	10.000
- Seminaristi I° e II° liceo di Cermenate	100.000
- Seminaristi I° media di Rezzato	150.000
- Seminaristi di Siponto +	
RIG di Torremaggiore	70.000
- Seminaristi di Bassano	150.000
- Alunne V° Elem. Carmiano (Lecce)	3.350
- Seminaristi di Loreto	40.000
- Sig.ra Natalina Dalla Presa, Arzignano	5.000
TOTALE L.	638.350

- P. Pietro Bortolazzo da Mississauga (Canada)	400 doll. can.
- P. G.C. dal Canada	10 dol. can.

Avevamo fissato il traguardo del milione: riusciremo con le altre offerte? Lasciamo quindi aperta l'iniziativa, anche perchè non si può fare un tetto per una cappella solo a metà! Per capire meglio, nel caso che vi siate dimenticati, andate a riguardare il numero 3 della nostra rivista.

Mississauga, 10 giugno 1974

Caro P. Silvano Guglielmi,

dopo aver letto «Un tetto per una cappella», n. 3 de L'Emigrato Italiano, convengo con te che P. Alessandro, e ancor più i suoi parrocchiani di Itapema, hanno proprio bisogno di un tetto per proteggersi se non dalla pioggia almeno dal sole.

Ti mando 400 dollari ricavati da una lotteria fatta appunto per far un pò di carità; credo che Itapema sia in prima lista di opere che hanno bisogno di aiuto.

Mi raccomando che tutti i 400 dollari vadano a P. Alessandro e non abbiano a deviare per qualche altra parte del globo. Se per caso il tetto fosse calato sopra quei muri, di' a P. Alessandro che ci pensi lui a usare i soldi a beneficenza della parrocchia.

A dirti la verità, credo che io non conosco nè te nè P. Alessandro, quindi l'offerta non è stata fatta per qualche simpatia personale; solo che quel cielo aperto sopra quegli squallidi muri, a dir il vero, mi dava un pò fastidio!

Ti saluto e ricordiamoci nel Signore.

Confratello
P. Pietro Bortolazzo, C.S.

vano ramicchiarsi infreddolite sul cantuccio della porta, in attesa che il sagrestano venisse ad aprire. La più grossa penitenza di Assunta nel paradossale anno di noviziato che dovrà fare quarantenne, dopo aver vissuto la vita religiosa per sedici anni, sarà quella di dover aspettare a letto l'ora della levata omune: per tutto il resto della vita la sua sveglia sarà puntualmente alle quattro del mattino.

Tutto il giorno dunque in movimento e in faccende. Il suo lavoro era necessario in casa. E la vocazione allora? L'aveva meditata e maturata nell'incontro quotidiano con Cristo, e perciò decise di manifestarla ai genitori. Il papà, uomo di fede schietta e generosa, le diede subito via libera. La mamma, invece, non si sentì di rimanere priva dell'aiuto più valido. Non intendeva opporsi alla vocazione della figlia, non era una madre egoista, sapeva bene che i genitori sono per i figli, e non i figli per i genitori. Ma appunto per questo, fragile e malaticcia qual era, domandò ad Assunta di continuare ad aiutarla nell'impresa di tirar su le creaturine. Assunta accettò le ragioni della mamma e capì che per il momento tale era la volontà del suo Signore.

Come succede spesso, quando una ragazza si assume tutta o in parte la responsabilità dei fratelli, che diventa seria e matura molto più presto di quello che l'età non comporti, Assunta fu circondata da un rispetto affettuoso. E fu con questo senso di rispetto, che in famiglia cominciarono a chiamarla la «monachina», per la serietà del comportamento, per la misura con cui sapeva equilibrare l'energia del comando con l'allegria dei giochi comuni, per la premura con cui accudiva a tutti come una suora d'ospedale, per la fedeltà all'orazione e al raccoglimento. Solo con le sorelline più piccole, forse un po' viziate dalla mamma dopo la morte del papà, si mostrava talvolta molto severa e usava anche le mani. La mamma interveniva per scusare le marachelle delle bambine: «Poverine, non hanno conosciuto il babbo». E Assunta rispondeva: «Se non l'hanno conosciuto, glielo faccio conoscere io!».

«VEDO CHE IL SIGNORE VUOLE»

Poco prima che morisse il babbo, anche la mamma aveva concesso ad Assunta il permesso di entrare in convento. Ma la scomparsa improvvisa del capofamiglia troncò i preparativi della giovane che, mettendo da parte il suo interesse personale, s'affrettò a tranquillizzare la madre: «No, mamma, adesso non voglio partire. Vedo che il Signore mi vuole ancora assieme a voi».

Assunta, in una delle caratteristiche dominanti della sua spiritualità — «la nostra divisa è fare la volontà di Dio» — godrà in tutta la sua vita di simile «libertà con cui Cristo ci ha liberati». Poiché realizzerà la sua forte personalità non nell'orgoglio o nel puntiglio, ma nella chiarezza con cui vedrà la volontà divina e nell'umile e decisa volontà di conformarsi. «Come Dio vol esser servito», sarà una delle sue espressioni tipiche. Quando una malattia la tormenterà le gambe negli ultimi anni della vita, a chi le domandava notizie della salute, rispondeva immancabilmente: «La mia gamba va come Dio vol esser servito».

E' forse il lato della personalità di Assunta che più si avvicina a quella del fratello Giuseppe. Quando questi fonderà l'Orfanotrofio Cristoforo Colombo a S. Paulo nel Brasile, dando mano ad un progetto che nessuna prudenza umana avrebbe potuto avallare, scriverà al suo fondatore Mons. Giovanni Battista Scalabrini: «Iddio voleva l'Orfanotrofio: lo vedo, lo sento, lo conosco». Dio legava Giuseppe e Assunta con vincoli ancor più forti di quelli della carne e del sangue, Giuseppe, nel seminario di Lucca, inseguiva il suo sogno: diventare missionario e martire. Sognava le capanne degli «infedeli» tra le giungle o le savane. Come Assunta si riprometteva il silenzio solitario del monastero. Ma Dio li stava conducendo insieme là dove le loro fantasie non erano mai arrivate: al di là dell'oceano, tra i loro connazionali, «fedeli» pericolanti nella fede, in una caotica metropoli nutrita dal sangue degli italiani, sparsi a centinaia di migliaia nelle piantagioni di caffè, dove pochi anni prima lavoravano gli schiavi negri.

Don Giuseppe era sacerdote da poche settimane, quando nella Chiesa dei Servi, a Lucca, udì raccontare l'odissea degli emigranti dal loro Apostolo, Mons. Scalabrini. La denuncia senza mezzi termini dell'abbandono in cui erano lasciati sia dallo Stato che dalla Chiesa, destò nel cuore del giovane sacerdote un'eco che non era destinata a spegnersi, sia pure non provocando una decisione immediata. Era solo un leggero, inavvertito colpo di timone che il Signore dava all'esistenza dei due fratelli Marchetti, quel 25 aprile 1892. Trascorsero altri due anni, prima che Dio desse un altro colpo di timone. Assunta continuava ad attendere ai suoi doveri quotidiani in casa. Don Beppe era professore nel seminario di Lucca, ma nel medesimo tempo cappellano a Balbano, e più tardi economo spirituale a Compignano, paesino sulle colline, dove il lavoro era pesante e il ricavato troppo scarso.

(continua)

Carissimo P. Silvano,

anzitutto, come stai? È tanto tempo che non ci vediamo; ma a dire il vero, almeno per me, la lontananza non sembra così grande in quanto mensilmente ho un incontro con te nella lettura de L'Emigrato Italiano, che ora più che mai amo ricevere e leggere, perchè è uno di quei filli che non sono stati recisi per me con la partenza dall'Italia.

E voglio proprio parlarti della rivista. Ho gustato e apprezzato il numero sul corso di aggiornamento, che mi ha riportato un pò vicino a quei Padri che ho conosciuti come compagni di scuola (anche se erano un anno avanti) e con cui ho passato tanto tempo assieme uniti nella stessa vita.

Ora ho appena ricevuto il numero di giugno interamente dedicato alla figura di P. Renato Bolzoni. Te ne ringrazio tanto. A dire il vero ha riaperto una ferita che il tempo farà fatica a sanare perchè — come tu puoi immaginare — la mia vicinanza diuturna mi ha fatto apprezzare profondamente P. Bolzoni, fino a fare sbocciare una amicizia profonda e sincera che non potrò scordare mai.

Mi hanno commosso le parole con cui hai accompagnato l'abbondante documentazione fotografica; le ho apprezzate perchè traducevano esattamente i miei sentimenti e i sentimenti di quanti gli sono stati vicini e lo hanno amato.

Sono convinto che se avrai altro materiale da pubblicare a riguardo di P. Bolzoni non solo io, ma tutti l'apprezzeranno. È un omaggio doveroso a una persona che ha letteralmente dato la vita per la Congregazione — e cioè per noi — e una piccola consolazione per quelli che hanno perduto un Padre e un amico.

Carissimo P. Silvano, grazie ancora di tutto cuore. Ti auguro di poter continuare con uguale successo a condurre la rivista e tutti quelli altri impegni a cui dedichi il tuo tempo. Saluti a tutti gli amici.

P. Agostino Lovatin, CS.

LUTTI

Abbiamo ricevuto notizia della morte dei seguenti parenti dei nostri missionari:

Hanno perso il papà P. Paganoni e P. Ampelio Menelle.

Hanno perso la mamma P. Enzo Moretto, P. Rino Frigo, P. Giuseppe Mistrorigo e P. Antonio Simeoni.

È mancata la sorella di P. Giuseppe Tomasi e di P. Oreste Tondelli.

Ai confratelli e ai familiari le nostre condoglianze e l'assicurazione della nostra preghiera.

DA VILLA ROSA MITCHELLVILLE, MD., USA

Il nostro Fratello Missionario Louis Memmolo ci scrive:

«La rivista dovrebbe parlare un po' anche dei fratelli missionari della loro vita, del loro lavoro. Io vivo a Villa Rosa, «una casa lontana dalla propria casa». C'è P. Dal Balcon, le suore scalabriniane e una sessantina di vecchiette. Il mio lavoro è vario: pavimenti da pulire, manutenzione delle cucine, delle caldaie, dell'impianto di riscaldamento. Tuttavia il campo principale di lavoro è il T.L.C., il tender loving care, cioè la premurosa attenzione per le ricoverate. Stare con loro, cantare in loro compagnia, dare tutto il tempo che desiderano per la conversazione. E quando sono tristi un bacione sulle guancie basta a far tornare il sorriso sul volto di queste donne, che, dopo aver dato tutto nella loro vita, si trovano sole».



da sinistra: P. Milan, P. Ginocchini, il Cardinale Scherer, P. Fantinato, P. Rizzardo.

Caro Padre,

Porto Alegre, 6 giugno 1974

Ti invio qualche fotografia della Messa di suffragio celebrata dal Card. Vincenzo Scherer, Arcivescovo di Porto Alegre, per il nostro carissimo e indimenticabile Padre Generale.

La Messa è stata celebrata la domenica 28 aprile davanti a una folla mai vista nella nostra chiesa, accompagnata dai canti dei nostri giovani, che hanno pure espresso la partecipazione del popolo al nostro dolore con bellissimi messaggi.

Un abbraccio a tutti voi.

P. Mario Ginocchini

Campi scuola

28 luglio - 6 agosto:

L'EMIGRATO INTERROGA L'UOMO

Un'occasione preziosa per un confronto di esperienze; saranno presenti giovani di ogni regione, italiani e dall'estero. E' l'unico campo-scuola in Italia che tocchi il problema migratorio, il più grave dell'Italia contemporanea.

6-15 agosto:

«Un campo di amicizia», aperto a singoli e a gruppi, vecchi e nuovi campisti, in un clima comunitario attento ai problemi che verranno proposti, affrontati con occhio «scalabriniano».

Scrivere a:

Centro Missionario Scalabriniano

Via Torta, 14

29100 PIACENZA - Tel. (0523) 21333



ESTATE
GIOVANI

**l'emigrato
italiano**

36061 BASSANO DEL GRAPPA
VIA SCALABRINI, 3
C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055

SIAMO PER IL QUARTO MONDO

LA VERA LIBERTA' DELL'EMIGRANTE
NON E' LA LIBERTA' DI EMIGRARE,
MA LA LIBERTA' DI NON EMIGRARE!



QUELLA FIACCOLA
E' IL SIMBOLO DELLA
LIBERTA' !!!

E LA TIENE COSI'
ALTA PER PAURA
CHE LA POSSIAMO
RAGGIUNGERE ???

